

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



~~Holds~~  
Race, Innum.  
R. 10



L'ARSINDA.

# L' ARSINDA

DEL SIG. CO:

## FULVIO TESTI

RIDOTTA AD USO DI TEATRO.

E DEDICATA

## A' CAVALIERI

*Che in Pastoral guisa sogliono con leggiadre  
Dame ragunarsi ne' Colli di  
S. Lionardo di Verona.*

V.



IN VERONA MDCCXIX.  
Nella Nuova Stamperia di Pierantonio Berno.  
*Con Licenza de' Superiori.*



Miei Sig.<sup>ri</sup>



**A** Pena io ebbi questa mia Tragedia al destinato fine condotta, che qual Pittore o Scultore che alcuna sua opera abbia coll' ultima mano perfezionata, a vagheg-

A 3



gheggiarla mi posi , ed attentamente disaminarla . E benchè nulla in lei potessi scorgere che 'l mio compiacimento meritasse , tuttavolta negare non debbo che molto mi sentii tratto ad amarla , e come mia Figlia ad averla per cara . Perlochè ne divenni subitamente geloso ; e con ragione temendo che quando agli occhj di tutti ella si mostrasse con ardittezza , non fosse poi per li molti suoi difetti vilipesa e schernita , l'avevo nell' animo mio destinata alla solitudine , nella quale a mio grado l'avrei goduta come buon Padre a cui l'amore de' Figlj cagiona alcuna volta che o li loro difetti chiaramente non vegga , o vedutili con parzialità li sopporti . Ma questo mio pensiero per assai breve tratto di tempo ho posto ad effetto : imperochè venutimi sotto gli occhj voi riveritissimi miei Signori che sì nobile numero componete , ed in sommo grado rendete onorabile ed in questa bellissima Città nostra come in molte altre ancora famoso ; mi sono tosto invagbito di condurla in vostra presenza , ed a voi come cosa vostra lasciarla ; quando vi foste degnati di volerne prendere la protezione . Laonde con impazienza chiamatala ; mia Figlia le dissi ( che per mia Figlia mai

mai sempre terrotti , benchè non siami io quello che t'abbia ingenerata , ma bensì cresciuta con sollecitudine , e quale ora sei , per quanto la povera condizione mia m'ha permesso , vestita ed ornata ) egli è tempo mia Figlia che dal Padre tuo ti discosti , ed abbandoni la Casa tua , e ti lasci finalmente vedere nel loco tuo proprio , cioè nel Teatro . Non volere però prendere di ciò spavento o vergogna ; imperochè quantunque da me ti scompagnerai , non ad un' altro Padre solo ma a molti e tutti amorosi e cortesi sarai consignata ; li quali essendo per nobiltà riguardevoli per la benignità altresì lo sono : onde te pure con bontà ed amore riguarderanno , anzi difenderanno con ogni forza . A loro per tanto sono risoluto di presentarti . Del che tu in breve ti chiamerai lieta e contenta . Imperochè voglio che tu sappia si come nella loro deliziosa abitazione che ciascun' anno nell' aprirsi della stagione a loro divertimento aprir sogliono sarai condotta ; ed in un Teatro formato da verzure a tal' effetto disposte mostrata alla presenza d'essi miei Signori stimatissimi e di molte nobili sagge e leggiadre Donne che fuori della Città a quel



soggiorno di festa concorreranno, le quali in tal sito veggendoti t'ameranno ed accarrezzeranno non poco. Ed oltre a tutto ciò se in alcuno indiscreto e malnato ti rincontrasti, che offenderti volesse e morderti rabbiosamente, troverai in quel piccolo Numero alcuni li quali coronati degli allori d' Arcadia, e dalle divise delle illustri Accademie degl' Intronati e de Filarmonici e Filotimi nostri fregiati, sapranno da tal gente guardarti e diffenderti. Benchè mi lusingo che quando tu con la modestia alla povertà tua conveniente vorrai andare, e non in ogni loco scongiata cacciarti, e fra l'altre tutte che di te maggiori sono collocarti sfacciatamente, ogni sinistro incontro sfuggirai non solo, ma anzi sarai da molti assistita e lodata. A loro dunque ti condurrò: e non volerti al primo ingresso smarrire alla vista delle maestose Toghe che alcuno di que' Cavalieri circondano, e delle candide Croci che ad altri nel petto risplendono; nè sospetto t'ingombri che come in elevato posto collocati siano per riuscirti padri sostenuti e superbi e del grado loro gelosi; imperochè quegli onori stessi a tuo soccorso e beneficio, tosto che al grado di loro Figlia verrai sollevata, convertiti saranno: essendo tale l'indole di quegli animi nobili che della superbia e ruvidezza nimicissimi sono.

Io per tanto quel mio ardentissimo desiderio ad effetto ponendo, a voi gentilissimi Signori questa infelice presento, che prima del nascer suo rimase pupilla, e per soddisfare al mio genio come amico vostro osequioso, a voi la consagro. Pregovi però a compiacervi di benignamente accettarla, e con le maniere vostre cortesi e degli animi vostri degne incorraggila, e colla protezione di quel pregio arricchirla, che sarà bastevole a riparare li danni della povertà, nella quale per le mie troppo piccole forze m'è convenuto lasciarla.



# SONETTO.

**M**entre il Gran Cigno del Panaro il canto  
Scioglieva a far' eterna in Elicona  
L' Estense Pianta che regal corona  
Portar doveva e d' alte glorie il vanto;

Morte, che sempre fu nimica tanto  
A chi nobil desir accende, e sprona,  
Tolsel da vita: Il Figlio di Latona  
Se n' dolse, e seco fur le Muse in pianto.

Trasse i Numi a pietate il grave affanno,  
Talche d' Adice forger fu la sponda  
Fero altro Cigno a ristorarne il danno.

Ei già ripreso ha il canto; e tal ridonda  
Da quel dolcezza, che in udirlo stanno  
Immote di Permesso e l'aure e l'onda.

*Lindemo Ladio P. A.*

PRO.

# PROLOGO.

**P**rima ch' escan gli attori alla lor' opra  
Ha voluto l' Autor mettermi in scena  
(Come ne' tempi addietro era costume)  
A far con voi brevissime parole.  
Onde per vostra somma cortesia  
Volgetemi la faccia, e agevolate  
Con il silenzio a me l' esser inteso.  
Egli è già noto che l' altero Testi,  
Ingegno caldo d' Apollineo foco,  
Un Dramma ordio, a cui l' invida Parca  
Troncò con quelli di sua vita i fili.  
L' Arsinda questo fu, che uscita al giorno  
Fece di se non dispregievole mostra;  
E l' infelice con le tronche membra  
Forza ebbe di destar' altrui pietade  
E render vaghi di vederla intera.  
E fra gli altri l' Autor che in pochi giorni  
Tentò di far' i suoi desir compiti.  
E ben gli aveva al destinato fine  
Tosto condotti, se non che da troppo  
( Ahime ! ) funesto e tragico accidente  
I suoi pensier furono afflitti e sparsi.  
E fu allor che tu sua diletta Madre,  
Tu sua Madre il lasciasti, tu che gli eri  
In ogni evento suo dolce conforto

Tu

Tu suo fido sostegno , e d' ogni gioja  
E d' ogni ben per lui ricco tesoro.  
Onde ora solo gli è venuto fatto  
A sua fatica impor l' ultima mano  
E condurla , com' or vedrete , in scena.  
Prima però a voi fa intender chiaro,  
Che in nube oscura di sua mente gli occhj  
Non ha chiusi così che non conosca  
Quanto d' ingegno sia povero e scarso ;  
Onde vano desio nè men lo punse  
Di mercar lode , e per le bocche a volo  
Girne de' saggi ; come a molti avvenne  
Assai felici e fortunati ingegni,  
Quai loco tengon' entro l' alto Tempio  
Di gran luce ripien ch' apre la Gloria  
A chi si cinge l' onorata fronte  
Colla pianta immortal sacra ad Apollo:  
Ed or novellamente a quel ch' adorno  
Di maestoso Tragico coturno  
Con nobil suon dalle Grech' ombre a vita  
La famosa immortal Merope trasse.  
Ma per lui sia bensì somma ventura  
Se a quei potrà piacer' alti Signori,  
Che suoi Signori unicamante sono,  
Che la lor' Adunanza han resa illustre  
Nelle belle di Breno alme contrade.  
Da ogn' altro poi assai pregiato dono  
Gli verrà fatto, quando questa sua  
Lieve fatica non si prenda a noja,  
E non gli sia censor rigido e crudo,  
Ma spettator' anzi cortese e mite

Ch'

Ch' ei ciò terrà di somma lode a grado.  
Benchè poi egli molte scuse e molte  
Dovrebbe addur per mitigar quell' odio  
Che bene spesso si risveglia incontro  
Colui che falce pon nell' altrui messe ;  
Però si come molto in voi s' affida  
Ch' esser vogliate a lui benigni e amici,  
A me per ciò non ha più oltre imposto.  
Mio carico è ben' a voi recar che il Testi  
Mostrar volea dalla Reale Arsinda  
E da Ateste la Stirpe alta e famosa  
De grandi Estensi alteramente scesa:  
Degli Estensi immortali i di cui nomi  
Serba la fama e i gloriosi Figlj  
Pe' sentieri d' onor porta alle stelle.  
Ma vi sia noto sopra ciò che molto  
Il mio povero autor s' affligge e lagna,  
Perchè nel nascer suo l' Aonie Dive  
Non lo miraro con aspetto amico,  
Nè di Febeo calor gli hanno cosperso  
La lingua e' l petto , ond' egli ben s' avvede  
Quanto per quella troppo eccelsa meta  
Sia di forze minore' e sa ch' a' Dei  
Lodi non può cantar palustre rana.  
Onde pien di vergogna ei tace, e ammira  
Il Muratori che con prose illustri  
E con orme sicure e chiara face  
Portato ha pure l' aspettato giorno  
Degl' Estensi entro l' urne , e vinta al fine  
Quell' alta notte entro la quale involve  
Invidiosa età le cose nostre.

Lo



Lo scarso del mio Autor umil talento,  
Ciascheduno di voi, deb ve ne prego,  
Cui toccò in sorte di sedersi a canto  
A quella Donna per la quale il core  
Dallo strale d' amor porta trafitto;  
Ciascheduna di voi ( benchè abimè poche  
Queste saranno ) a cui talor riscalda  
Il dilicato sen d' amor la fiamma,  
Deb nel vostro pensier profondamente  
V' imprimete che in ogni strano caso  
Mesto o allegro che sia della Tragedia,  
L' Amata sua l' Amante suo si trovi.  
Con ciò voglio sperar che voi Amici,  
Che voi non men belle e leggiadre Donne  
Vi sentirete in ogni evento mosse;  
E che tal volta a chi vi siede appresso  
Volgerete i bei rai celatamente  
Per la pietà de sventurati amanti  
Languidi e mesti e di bel pianto aspersi.  
Trattane quella a cui gelato smalto  
Cinge il troppo superbo e duro core,  
Nè lo potrà giammai dal dolce foco  
Di pietade e d' amor sentirsi caldo.  
Se poi vi accende o Spettatori brama  
Di risaper' ove voi siate, e quale  
Sia'l fin della Tragedia; io vi rispondo  
Che d' improvviso in Tivoli vi ha tratti  
L' Autor, non so di qual magia per arte.  
In Tivoli ove han sede le delizie  
Che mai seppe inventar lusso Romano.  
Là il Teverone mormorando casca;  
Là torreggiano all' aria alti e superbi

D' Adriano i palagj, e là i Giardini  
Con il soave odor empiono l' aria.  
Di qual' esito poi questa Tragedia  
Esser deggia no'l so: ma nel grand' Atrio  
Aureliano con Zenobia spunta.  
Onde meglio è ch' io parta, e voi volgete  
Gli animi a lor', e lo saprete in breve.



# PERSONAGGI.

*AURELIANO Imperadore.*

*ZENOBIA Reina de Palmireni*

*ARSINDA Figlia di Zenobia sotto nome d' Iliso.*

*ATESTE Generale della Cavalleria Romana.*

*FLORO Prefetto.*

*ORGONTE.*

*SCITALCE.*

} *Soldati.*

*ELVIRA Confidente di Zenobia.*

*ALVANTE vecchio Servo di Zenobia.*

*NUNZIO.*

# A T T O

# P R I M O

## SCENA PRIMA.

*Aureliano , Zenobia , Floro.*

*Aur.* **Z**Enobia rasserena omai la fronte  
Abbonaccia la mente e come faggia  
T'acchetta e ti solleva. Un petto forte  
Gloria forse maggior soffrendo acquista  
Che non farebbe oprando; e già non sono  
Della tua prigionia sì rigorose  
Le leggi che crudel contro te stessa  
Deggia portar d'inconsolabil pena  
Torbida l'alma e nuvoloso il ciglio.

*Zen.* Cesare e mio Signor in noi virtute  
Siasi quant'esser voglia eccelsa e grande  
Può moderar, ma non distrugger mai  
L'umane passioni e quegli affetti  
Che sì tenacemente la natura  
Ha radicati in noi; e assai di lode  
De' riportar colui che i moti loro  
Come di vil sediziosa plebe  
Reprimendo castiga. Io posso, e l'vedi  
Tu stesso ancor, entro il doglioso petto  
Soffocar i sospir, posso negli occhi  
Stagnar il pianto e lui vietar l'uscita:  
Ma del tutto ammorzar spegner affatto  
L'accesa brama di sospiri e pianto  
Io non potrò già mai, nè creder deggio

A

Che

Che forza di virtù tant'oltre arrivi.  
 In un girar di Sole un vasto Regno,  
 La libertade e i figli, oh Dio, perdei:  
 E la vita che meglio allor fra l'armi  
 Perder pur si potea sola restommi,  
 Perché da vile innumerabil plebe,  
 Spettacolo infelice, esser dovessi  
 Per ischernò maggior mostrata a dito.  
*Aur.* De' strani casi e dolorosi incolpa  
 Te medesima Zenobia. All'ardir tuo  
 Le tue perdite ascrivi, e ti sovvenga  
 Che dormian le nostr'armi, e le svegliaro  
 Le trombe tue provocatrici. Entrasti  
 Ne' Romani confini, e sorprendendo  
 Prima della Soria poi dell'Egitto  
 I Regni a noi soggetti una Corona  
 T'usurpasti, di cui pensavi in darno  
 Girne mai sempre altera. E che non doma  
 Spada latina? alla Cesarea destra  
 Qual sottrarfi potrà cervice in terra?  
 Fu sconfitto il tuo Campo, e fra le spoglie  
 Onde ricca n'andò l'oste del Tebro  
 La più cara tu fosti. E perchè debbo  
 Di sì bel pregio defraudar mia sorte?  
 Volli Crescer onor a miei trionfi  
 Con sì gran prigioniera. Ma se questo  
 Del vincitor è 'l premio, e se del vinto  
 Tal è la legge, in che ti chiami offesa?  
 La famosa Cleopatra era d'Egitto  
 Alta Reina, e del feroce amante  
 Fida compagna avea pe' campi ondosi  
 Con mille armati legni d'un Impero  
 Contrastata la sorte, e pur dovea,  
 Se con atroce e risoluta morte  
 Non precorrea la servitute, tratta  
 Del grande Augusto vincitore al carro  
 Crescer in Campidoglio applausi e pompa.  
*Zen.* Generosa mercede! or va, travaglia

E del

E del cadente abbandonato Impero  
 Col proprio rischio alla ruina opponti.  
 Correa superbo il Persian guerriero  
 Le Provincie dell'Asia, e fuggitivi  
 Gli eserciti di Roma, ben poss'io  
 Dirlo senza mentir, nè pur da lunge  
 Delle vittoriose ostili spade  
 Sostenevano il lampo. Al gran torrente  
 Argine del suo petto generoso  
 Fa il mio sposo Oddenato (ah sempre acerba  
 Sempre onorata rimembranza!) e tratta  
 Di servitù Mesopotamia e rotto  
 Il nemico superbo, assedia, espugna  
 Nisibi e carra; e numerosa turba  
 Di Satrapi cattivi ed infinito  
 Ricco Tesor di conquistate spoglie  
 A Galieno invia, pegni d'amore,  
 Segni d'osequio. E quest'è colpa? a questo  
 Si movon le vostr'armi? il Roman Campo  
 D'un Cesare codardo aborre e sdegna  
 La lasciva viltà, chiama all'Impero  
 Per mille di valor imprese eccelle  
 Già famoso Oddenato; aggiunge a preghi  
 Violenza militar, e ricusante  
 Il porta al Trono. E in ciò si pecca? or come  
 E degli antichi e de moderni Augusti  
 Tutta quasi la schiera anzi tu stesso  
 All'Impero salisti? onesto e giusto  
 Sarà stato ad ogn'altro e glorioso  
 Il regnar in tal guisa, ed a lui solo  
 D'involator d'usurpator darassi  
 Titolo e colpa? che se poi d'Egitto  
 Che (già spento Oddenato) io stessa addussi  
 Coll'armi in mio poter forse favelli,  
 Io della Regia stirpe unica Erede  
 Ciò ch'era mio mi tolsi; e la corona  
 Dovuta alle mie chiome giustamente  
 Allor mi cinsi. Io vidi al fine, e troppo

A 2

Anco



A T T O

Anco provai quanto possente fosse  
 Il Romano valor, ma non per tanto  
 Furon di gloria le nostr'armi ignude.  
 D'Emessa e di Palmira le Campagne  
 D'Ossa insepolti biancheggianti ancora  
 Ne fanno fede. Alla fortuna al Cielo  
 Non piacque favorir gli sforzi nostri  
 Benchè giusti, e per lor decreto stette  
 La vittoria per voi. Ma tu perdona  
 Cesare, omai troppo Zenobia offendi,  
 Mentre a Zenobia Cleopatra adegui.  
 Altro è spiegar sovra dorata prora  
 Di porpora e d'argento intestate vele;  
 Altro è cingersi d'armi, e precorrendo  
 Col suo il periglio altrui mostrar ch'è bella  
 Più del morir che del fuggir la via.  
 Siano lodi di lei lascivia e lusso:  
 Ma sia mio vanto sotto l'elmo fra le  
 Di Marte innumerabili fatiche  
 D'onorato sudor bagnar la fronte.  
 Ella corse a morir, perchè non ebbe  
 Cor che viver bastasse in tante pene:  
 Io vivo ancor, perchè ho petto che basta  
 Fra tante amare pene a non morire.  
 Ella, qual richiedean le andate cose,  
 La sua vita illustrò colla sua morte:  
 Io per sentier diverso attendo e spero  
 La mia morte illustrar colla mia vita.  
*Aur.* Floro udisti già mai un più superbo  
 Ragionar di costei? E pur gradirla  
 E lodarla convien. Al tuo valore  
 Alla tua qualitate alla presente  
 Tua fortuna o Zenobia il tutto lice.  
 Di ciò che vuoi, che tel permetto; e troppo  
 Fora inumano il mio rigor se tolta  
 Al piè la libertà torla pur anco  
 Alla lingua volessi. Io non preteudo  
 Accrescerti l'affanno, anzi fin dove

Arrivar

P R I M O.

Arrivar il mio onor e dell'Impero  
 La sicurezza e dignità potranno,  
 D'alleggerirlo aurò pensiero e cura.  
 Tu non voler da te medesima intanto  
 Le tue ferite esacerbar; disvia  
 Il tuo cor dal dolor, godi di queste  
 Solitudini amene, e ti ricorda  
 Che rimedio miglior de nostri mali  
 Benchè pigro talor rassembri è il tempo;  
 Spera Reina e fa coraggio. Floro  
 Del Sole avvisa i Sacerdoti, e pronto  
 Sia un sacrificio pubblico e solenne.  
 Pria che l'insigne verso Tracia mova  
 S'hanno a placar i Dei, dal cui volere  
 Ogni fortuna ed ogni onor deriva.  
*Fl.* Ubbidisco Signor. Ben tosto il Tempio  
 Farò sia aperto. Il popolo che brama  
 Di rivederti pria di tua partita,  
 A schiere correrà con doni e voti.

S C E N A II.

*Zenobia sola.*

**O**R che s'iam soli e non v'è alcun ch'ascolti,  
 E le segrete debolezze nostre  
 Non v'ha chi ne rinfacci, or occhi aprite  
 Il varco a largo pianto. Hanno a bastanza  
 Mentito i nostri affetti, or più non posso  
 Dissimular l'ambascia. *Arsinda* *Arsinda*  
 Delle viscere mie parte più cara  
 Dove *Arsinda* sei tu? ritorto ferro  
 Forse al tenero piede aggrava i passi?  
 E quella man che nata era allo scettro  
 Fra vili ancelle è condannata al fuso?  
 Ma che dico? a temer oltre mi spinge  
 La natia tua virtù. Forse (ahimè) stanca  
 E già satolla di nimico sangue

A 3

In



In quell'acerba e memorabil notte  
 Cedesti al fato; ah! tra l'oscuro volgo  
 Sconosciuta indistinta ed insepolta  
 Pasto de Lupi e d'avvoltoi lasciasti  
 Le tue nobili membra; e forse ch'ora  
 All' avaro nocchier chiedendo in vano  
 Il guado estremo e gli ultimi riposi  
 Passeggi i neri lidi d'Acheronte  
 Spirto infelice! qual si sia tua forte  
 Tutto è mio dolor sommo, e tutto i' piango.  
 Ma non è questi Ateste? al cui valore  
 Aureliano appoggia de Latini  
 Cavallieri il comando? ei ch'all'Eufrate  
 Dov'io restai doppio lungo contrasto  
 Alla fin prigioniera, ei che disperse  
 Del Palmireno esercito infelice  
 Le reliquie, potria fors'anco alcuna  
 De successi d'Arfinda aver contezza.  
 Buon destin me l'invia.

## S C E N A III.

*Zenobia, Ateste.*

*At.* **A**L tuo gran merito  
 Valorosa Reina più propizie  
 Arridano le stelle e la Fortuna.

*Zen.* Il miglior di mia forte è che peggiore  
 Non può più farsi. A te che tanto meriti  
 Grazie piova il destin. Ma dove i passi  
 Rivolger pensi? *At.* Al tempio a porger voti  
 E sacrificj al Sol. *Zen.* Più d'un bisbiglio  
 Sento di marchia assai vicina; or quando  
 Moverà il Campo, e per qual parte? *At.* in Tracia.  
 Nè io rivedrò quì la second' alba  
 Che si daran l'aquile a venti. *Zen.* Urgente  
 Sì dunque è la cagione? *At.* Armi rubelle  
 Bizanzio impugna, e molte d'Oriente

Con-

Congiurate provincie alzan stendardi.  
*Zen.* Dunque tu pure di novelle palme  
 Alla conquista andrai. *At.* Troppo di noja  
 Mi son l'ozio e le piume. *Zen.* Deh se mai  
 Vinto Bizanzio e foggogata Tracia  
 Sarà pur ver (e in breve sia) che torni  
 Tuo piè guerriero a ricalcar un giorno  
 D'Asia le terre, chiedi, oimè, ricerca  
 Ogni via per saper ciò ch'avvenisse  
 Dell'infelice Arfinda; e per pietade  
 Con poche note in breve cera accenna  
 Se giacque estinta, o se pur viva ancora  
 Goda dei rai del Sole. *At.* O Dio! non basta  
 Quella ch'aspra nel cor alta ferita  
 M'aprì infelice amor, se non la viene  
 A rinfrescar e rincrudir costei!  
 Eseguirò ciò che m'imponi. Il Cielo  
 Così secondi i voti miei, e faccia  
 Che sollevando il tuo dolor io possa  
 Consolar me medesimo. *Zen.* Io da quell'ora  
 Che nel varcar co' fidi miei l'Eufrate  
 Fui da te sovragiunta, e vinta, e presa,  
 Nulla ho di lei sentito. Ella con pochi  
 Cavallier di Soria, miseri avanzi  
 Delle perdite nostre, assai vicina  
 Ne seguiva, ed intrepida qual sempre  
 Ci assicurava il tergo; adunque i primi  
 Assalti ella sofferse; tu contezza  
 Dunque darmene puoi, che o la vedesti  
 Volger la faccia alle tue spade, o almeno  
 N'avesti lingua da cattivi, e forse  
 Per rio successo tu me'l celi Ateste.  
*At.* Strana ventura a riandar m'astringi  
 Regina: e benchè n'è l'evento incerto  
 E di speranza un raggio ancor traluce,  
 Pur fra tanta dubbiezza io ne fuggia  
 Volontieri il racconto. A un cor di Madre  
 L'ombra sola del mal tormento apporta,

A 4

E fa

E fa certo il dolor; ma il tuo che s'erge  
 Sovra l'uso comune avrà ben forze  
 Dagli affetti comuni onde schermirsi.  
 Dunque dirò che orribile ed atroce  
 L'incontro fu delle Romane schiere  
 Con la squadra d'Arfinda, e la vittoria  
 Gran sangue costò a noi. Ella la prima  
 Sovra bianco destrier co' cenni e l'opra  
 Incoraggiva i suoi ch' in un ristretti  
 Contrastavanci il passo. Incontro a quella  
 Che n'attendeva con sicura fronte  
 Pur noi ci appresentammo, e al fin la mischia  
 S'attaccò con furor. Il fragor alto  
 Delle trombe confuso, il fier rimbombo  
 Dell'armi ripercosse, il rauco grido  
 De feritori e de feriti, e l'ombra  
 D'un Ciel notturno e d'atre nubi opaco  
 Accrescean quel terror che per se stesso  
 Soglion portar d'un sanguinoso Marte  
 L'aspre contese. Alla virtù di pochi  
 La fortuna di molti al fin prevalse;  
 Vincemmo al fin. Di cadaveri e d'armi  
 E' seminato il Campo. Un sol de vostri  
 Non fu visto fuggir. E già dal Cielo  
 Cadevano le stelle, e cominciava  
 A biancheggiar quel non so che di chiaro  
 Che va indistinto fra la notte e'l giorno.  
 Quando il ciglio rivolgo, e fra le piante  
 Onde s'imbosca l'arenosa riva  
 Parmi Arfinda veder e a lei d'intorno  
 Piccol drappel di nostra gente. Accorro,  
 Senza spada, senz'elmo, e senza usbergo,  
 Disciolta il crin, ignuda il sen la miro;  
 E con atti e sembianze disdegnose,  
 Ma però belle, minacciar pareva  
 Altrui la morte. io che si lasci grido  
 Da lunge al Duce, ed oltre il destrier spingo,  
 E gli sforzo ubbidir. Or mentre scendo

E qual

E qual si dee movo a raccolta i passi,  
 Ella fermando il mio voler col cenno,  
 A noi che attenti gli stavam d'intorno  
 Sì brevemente favellò. Romani  
 Oggi nel vostro avventuroso Campo  
 Gran villania, gran cortesia ritrovo.  
 Chè da diverso sangue a gran ragione  
 Nascon diversi i parti. Da voi quanto  
 Di mal e ben ricevo in mezzo all'alma  
 Mi registro per sempre. Il Ciel non ferba  
 Sempre una faccia, ed io fors'anco un giorno  
 De favori sì ben che dell'offese  
 Renderò premio, e prenderò vendetta.  
 Ciò disse, e quale al destinato segno  
 Vola faetta da sonora corda,  
 Corse all'Eufrate, e nella rapid'onda  
 Si lanciò d'un gran salto. Zen. O generoso  
 Ma giovanile e sconigliato ardire!  
 Dove andò? che n'avvenne? At. Allora tutti  
 Dietro gli fummo su la riva; ed ella  
 Con gran spirto e vigor or dilatando,  
 Or raccogliendo le robuste braccia,  
 Al par dell'acque se ne già a seconda.  
 Cogli occhi noi la seguitammo lunge  
 Finchè lo spruzzo ch'ella alzava intorno  
 Nel romper l'acque ce ne die la traccia.  
 Ma finalmente dileguossi; e noi  
 Muti e sospesi e dal dolor trafitti  
 Tutti restammo. Io più degli altri attento  
 Lusingandomi pur di rivederla  
 Gli occhi tenni nell'onde, ma deluso  
 Doppo lungo guardar indi gli svelsi.  
 Zen. Sian grazie a sommi Dei. Avvezza al nuoto  
 Arfinda è per lung'h'uso e del Giordano  
 E del rapido Cidno e dell'Oronte  
 La corrente vinceva. Io non farei,  
 Se tu di ver, per questa parte almeno  
 Priva di ogni conforto, e sol m'affliggo

A 5

Che



Che, per lungo cercar ch'io faccia, niuna  
 Odo di lei novella. *At.* un Pastorello  
 (Perchè nulla ti celi) a questi colli  
 Guari tempo non è da Grecia giunse  
 (Così diss'egli) e negli alberghi miei  
 Povero pellegrin, benchè per altro  
 Discreto a meraviglia e di maniere  
 Nobili e care e di gentil costume,  
 Volontieri il raccolsi. Egli nel volto  
 Tutte d'Arfinda ha le sembianze, e tali  
 Sono i moti e 'l parlar che, tranne il sesso,  
 Io giurerei ch'Arfinda ei fosse, o due  
 fosser le Arfinde. *Zen.* In cotal guisa il Cielo  
 Qualche volta con noi di scherzar gode.  
 Fa ch'io veggia il Pastor. Te n'avrò grado,  
 E all'altre tue cortesi rimostranze  
 Quest'anco aggiungerò. Se qui non sono,  
 Agli otti d'Adriano ov'or m'invio  
 Egli m'avrà; ma qui farò ben presto.  
*At.* Vanne. Opra mia farà ch'ovunque sia,  
 Ubbidente ad inchinarti ei venga.

## S C E N A IV.

*Ateste, poi Iliso.*

**P**ur troppo è ver ch'anche per questa via  
 Ritrova amor onde recarmi affanno.  
 Egli era poco il far che (o Dio!) languissi  
 Per bella che fors'è già spenta, e quando  
 Pur fosse viva, del mio cor doglioso  
 Mai non conobbe, o non degnò gli affetti;  
 Se con inganno non più inteso, Iliso  
 Ei non spediva, acciò con falsa immago  
 Accrescesse al mio cor gli aspri tormenti.  
 Eccolo appunto. Oh come in rivederlo  
 Tosto mi si risveglia entro la mente  
 L'Imagie d'Arfinda, o come in seno

Tosto

Tosto sfavilla l'amoroso foco.  
*II.* Io mi credeva o generoso Ateste  
 Che non a voi a molle sonno avvezzi  
 Entro reali alberghi, ma a noi solo  
 A noi de boschi abitator selvaggi  
 Fosse in costume il passeggiar i campi  
 Molli ancor di rugiada; e crederei  
 Che amor ne suoi desir sempre inquieto  
 Toglier potesse per suo rio costume  
 La quiete al tuo cuor (che ben saria  
 Di tua fiorita giovanil etate  
 Frutto gentil amor) ma da tai vane  
 Cure troppo discorda il travaglioso  
 Esercizio di Marte; ed a far piaga  
 Entro d'un sen che di forbito acciaio  
 Sempre va cinto Amor cred'io non tiene  
 Nella faretra sua strale che vaglia.  
*A.* Ardo Iliso il dicesti, e combattuto  
 Dentro da miei pensier, fuori agitato  
 Da simulacri ed ombre, ardo d'un foco  
 Sempre più vivo. Ho sotto gl'occhi ognora  
 Quel dolce ben che da nemica forte  
 Involato mi fu sul farne acquisto.  
 Ma nel punto ch'io 'l trovo, e 'l riconosco,  
 E' l raffiguro alle fattezze conte,  
 D'esser quel desso egli mi nega, e in vece  
 Di riaver quel ch'ho perduto, perdo  
 Miseramente anco me stesso. *II.* O quanto  
 Io proverei piacer (se fosser vere)  
 Di coteste tue fiamme. Il nostro core  
 E la nostr'alma all'amoroso foco  
 Ingentilisce. Ma cortese dimmi  
 Ove soffristi il primo assalto? *A.* Al Campo  
 In mezzo all'armi. *II.* Al mio sovverchio ardire  
 Deh concedi perdono, è natia forse  
 De bei colli di Roma o pur straniera  
 Colei cui scelse a tal ventura il Cielo?  
*A.* Non viddi mai fra le Romane donne

A 6

Nè



Nè pur idea di quel gentile aspetto  
 Per cui preso restai. Or odi. Andava  
 Già tutta l'Asia in guerra, e di Palmira  
 L'alta Reina dubbia e vacillante  
 Col suo valor con sue virtù rendea  
 La nostra forte. Stavan già all'Oronte  
 Attendati i due Campi. Eran gl'incontri  
 Frequenti e sanguinosi, e la fortuna  
 Sospendea la vittoria. Avea Zenobia  
 Di guerriere donzelle alla sua guardia  
 Scelto leggiadro stuolo. L'ardimento  
 L'agguerrito valor l'inusitato  
 Militar portamento alla bellezza  
 Aggiunti partorian anche tra noi  
 Meraviglia e timor. Reggea la Squadra  
 Delle Amazoni invitte una fra l'altre  
 Vergine forte a meraviglia e altera.  
 Costei veduta avev'io già più volte  
 Far opre di stupor, ed invaghito  
 Di sua virtù, benchè nell'elmo chiusa  
 Il bellissimo volto, io mi sentia  
 Il cor rapirmi da segreta forza  
 Ad adorarla, e mal mio grado quella  
 Che de nostri faceva aspro governo  
 Io dovea pur lodar. *Il.* Cotești affetti  
 Son forieri d'Amor; questi del foco  
 Son primi semi, e con ragion si crede  
 Che si spicchin dal Cielo. *At.* Un fuggitivo  
 Reca a Cesare in tanto che di troppo  
 E' trascurata allor che spento è 'l giorno  
 Dentro le tende sue l'Oste nemica.  
 Allor che dunque più la notte imbruna,  
 E profondo silenzio il mondo involve,  
 Da più forti guerrier numero eletto  
 Ad assalirla invia. Io gli conduco,  
 E ritrovando in alto sonno immerse,  
 Qual supposto ne fù, le guardie prime,  
 Ne facciam lungo scempio. Gl'infelici

Per

Per non veduta e non intesa via  
 Van dal sonno alla morte. Era già scorso  
 Quasi fin sotto alle Reali tende  
 Il Romano furor; ma quivi desta  
 Dell'inclite Donzelle era full'armi  
 La schiera alla custodia; e come fuole  
 A torrente orgoglioso argine opposto,  
 Il nostro ardir con suo valor ripresse.  
 Precorrea tutte l'altre ardita e franca  
 La mia bella guerriera; e allor di tanto  
 Mi fu cortese il Ciel che faccia a faccia  
 Pur mirarla potei: posciachè udito  
 L'improvviso tumulto, generosa  
 Corse, cred'io, colà così com'era  
 Nuda la testa e di dorato usbergo  
 Solo armata il bel seno. Ella in vedermi  
 Raccolto il freno al suo destrier feroce  
 In me s'affissa, e con non so qual faccia  
 Se sdegnosa o ridente, sempre bella,  
 Tal mi ragiona. A neghittose turbe  
 Opportun sovraggiunge, o Cavalliero,  
 Quel castigo da te che di mia mano  
 A lor viltà più volontieri io stessa  
 Ben dato avrei; ma non credea per tanto  
 Che ad un Romano nobil core accette  
 fosser mai senza il testimon del Sole  
 L'opre del ferro; e ch' il valor latino  
 Gisse per l'ombra di furtiva notte  
 A rubbar le vittorie. *Il.* A tai parole  
 Ch'esser pur ti dovean, s'io non m'inganno,  
 Cortese invito a palesar l'ardore  
 Di che fors'ella era bramosa, e forse  
 Scambievolmente nel cor nudria la fiamma  
 Che rispondesti tu? *At.* Qual neve freddo  
 E gelato qual sasso o non potei  
 Lasso, o non seppi articular accento.  
 Ma dell'oste smarrita e fuggitiva  
 Già composte e schierate avea le squadre

A 7

L'

L'Intrepida Reina, e alla vendetta  
 Le movea minacciosa: onde a raccolta  
 Che si suonasse comandai, ne senza  
 Grave fatica e universal periglio  
 La riconduffi in salvo; e d'onde ogn'altro  
 Venne arricchito di prigioni e prede,  
 E predato e prigionio io sol tornai.  
*II.* Nè ti sovvenne di cercar qual fosse  
 La qualità della Donzella? *At.* Io seppi  
 Da prigioniero, che da Regia stirpe  
 Sortiva ella i natali, e andai superbo  
 Che del servaggio mio nobili tanto  
 Fossero le catene. *II.* E con ragione  
 Che di fiamme vulgari arder non fanno  
 L'anime grandi. Ma a te il lungo corso  
 Della guerra prestar poscia dovette  
 Agio di favellarle. *At.* io di vederla  
 Molte volte or da lunge ed or da presso,  
 Come avvien nelle mischie, ebbi ventura,  
 Ma non mai di parlargli. Al fin distrutta  
 Poichè vidde sua gente, e che sofferti  
 D'un assedio ostinato ebbe in Palmira  
 I più duri disagi; afflitta e stanca  
 Volle tentar con poche squadre elette  
 Di fuggirsi Zenobia, e dal Re Perso  
 Sperando ajuto a quella parte il piede  
 Dentro il silenzio dell'amica notte  
 Frettolosa voltò. Non fu nascosta  
 A Cesare la fuga, e di seguirla  
 A me la cura impose. Io la raggiungo,  
 La combatto, la vinco; e tra la turba  
 De' prigionier colei che m'imprigiona  
 Osservo, e riconosco; e mentre corro,  
 E dall'indegna servitute io grido  
 Che tantosto si sciolga, ella sdegnando  
 La libertade e forse ancor la vita  
 Vola al vicino Eufrate, e vi si scaglia  
 Precipitosa in sen. Qual io restassi

Iliso allor tu tel figura. *II.* ajuta  
 Gli arditi il Ciel; dovea saper ben ella  
 Quanto di sè prometter si potesse.  
*At.* Agilissima al nuoto io ben la viddi  
 Fender del vasto e fluttuoso Fiume  
 Le vie voraginosè; e la speranza  
 Che pur anco restar dovesse in vita  
 Mi ritirò da morte. Or senza averne  
 Per tanto spazio rintracciato avviso  
 Di lei dispero, ed ho me stesso a schivo,  
*II.* Non è fuor di ragion il tuo sospetto,  
 Nè ingiusto è tuo dolor; ma troppo presto  
 Tu t'abbandoni. E che diresti A teste  
 Se pietosa al tuo mal all'improvviso  
 E forse sconosciuta a te davante  
 S'appresentasse un giorno? *At.* Ah che pur troppo  
 Mi lusinga, m'inganna, e mi tormenta  
 Amor, fortuna, il Cielo. A pena impressi  
 Le prime orme del pie su questa sponda  
 D'Aniene, che la bella ombra di lei  
 M'apparve inaspettata; e da quell'ora  
 Il mio pensier sì m'agita, e mi sferza,  
 Ch'ovunque vo, qual forsennato Oreste  
 Fo dell'insanie mie misera scena.  
*II.* Si t'intendo; vedesti in altro oggetto  
 Non diverse sembianze, e tu ti lagni,  
 E di vane querele affordi il Cielo?  
 E pur dovesti ringraziarne Amore;  
 Ch'essendo lunge il desiato volto  
 T'ha l'immagine sua presso condotta,  
 Onde possi ingannar tue luci almeno  
 Se 'l pensiero non puoi. Per me l'augurio  
 In buona parte prenderei. Fortuna  
 Così talvolta l'avvenir ci addita  
*At.* Iliso ora tu scherzi; e pur da scherzo  
 Non sono i miei dolori. In altra parte  
 Chiamato i' sono; or tu, se non ti grava,  
 Torna fra poco, o qui ti ferma; ha brama



Di vederti Zenobia; e restò meco  
 Guari non è di qui trovarsi. Anch'io  
 M'affretterò. *Il. a p.* (Zenobia? il Ciel m'aiti,  
 Che vorrà mai da me?) Sarete tosto  
 Ubbiditi amendue. Doppio rispetto  
 Eguale al mio voler obbligo impone.

## S C E N A V.

*Iliso solo.*

**M**isera Arsinda a che son'io condotta?  
 Eccomi presso il desiato Ateste  
 Caldo per me di nobil foco il petto  
 Che mercè chiede, e sotto gli occhi miei  
 Si strugge, e langue, e in van sospira, e geme.  
 Il veggio (ahi lassa!) e tutti i suoi lamenti  
 Mi trafiggono l'alma; e sotto il grave  
 Di sue non men che di mie pene incarco  
 Oppressa giaccio. Vorrei ben anch'io  
 Dirgli che l'amo, e che per lui languendo  
 Il mio misero cor si strugge a morte;  
 Ma fansi incontro all'amorosa voglia  
 Il decoro Regal e l'alta tema  
 Di vedermi al gran carro avvinta e stretta  
 Straascinata in trionfo al popol scherno.  
 Dunque forza è soffrir. I giusti Dei  
 La mia fiamma pudica a cura avranno,  
 E mostreranno di svelarla il tempo.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

A T T O  
S E C O N D O

## S C E N A P R I M A .

*Zenobia, Ateste.*

*Zen.* **E** Qual farà quel per me lieto tempo  
 Che dell'ospite tuo del Pastor greco  
 Nel volto, come mi dicevi, veggia  
 L'immagine d'Arsinda? *At.* Ei mi promise  
 Di qui trovarsi, ne mancar mi suole.  
 Ma vè che di costà pensoso e solo  
 A lenti passi se ne viene. E' desso.

## S C E N A I I.

*Iliso, e detti.*

*Il.* **A**Rsinda che farai? questa che vedi  
 Quest'è la Madre tua. Già t'apparecchia  
 Abbracciamenti e baci. Indura il core  
 Dissimula l'affetto, e a miglior tempo  
 Serba i sensi di figlia. *Zen.* O Dei! deh figlia  
 Sì lungamente sospirata e pianta  
 Amatissima figlia, ah vieni, vieni  
 Della madre agli amplessi; eccomi a tuoi.  
*Il.* Che fai Reina? e che favelli? figlia  
 A un vil Pastore? A titolo di servo  
 Nè pur di sollevarmi ella è bastante  
 Mia misera fortuna. Io qual richiede

L'

L'alto tuo merito le ginocchia inchino,  
 E della destra indegno il pie ti bacio.  
*Zen.* Sogno, o vaneggio! qual ingannatrice  
 Ombra lo spirito mi conturba, e nuovo  
 Martirio aggiunge al vecchio affanno? questo  
 Ch'io stessa veggo è pur d'Arfinda il volto?  
 Questa ch'io sento è pur la nota voce?  
 Ah della cara mia insepolta Arfinda  
 Ombra infelice e smaniosa torna  
 Alle tue rive destinate; pace  
 Ivi pur troverai, ch'io cento altari  
 Fumar farò a Pluton, onde il tragitto  
 Ti dia agli Elisj, e a riposar ten vada.  
*Il.* Qual Arfinda di tu? qual ombra? un sogno  
 Non son io già che parlo, e veggio, e sento.  
 Oh qual dolor ad apportarti venni!  
*Zen.* Dunque per me sempre farete avversi?  
 Dunque piacer v'è l'ingannarmi o Dei?  
 Si tenti ancor, e per più scaltra via  
 Veggiamo al fin di rintracciarne il vero.  
 S'esamini costui. Sian repplicate,  
 Sian varie le richieste. Agli atti al volto  
 Alle risposte o mendicate o pronte  
 Ben lo conoscerem. Deh scusa amico  
 Deh scusa in me un violento affetto  
 Di Madre addolorata. Il tuo semblante  
 Mi rappresenta al ver simile tanto  
 D'una perduta mia figlia l'immagine,  
 Che per quella ti tolsi, e dagli amplessi  
 Mi trattenesti a gran fatica. Or dimmi.  
 Sei Pastor? *Il.* Sì Reina. *Zen.* Il nome? *Il.* Iliso.  
*Zen.* Di qual parte? *Il.* Di Grecia. *Zen.* E la Provincia?  
*Il.* Tessaglia. *Zen.* Ove traesti i tuoi natali?  
*Il.* In Tempe. *Ze.* Il Padre? *Il.* Elpin. *Ze.* La Madre? *Il.* Orinta.  
*Zen.* Vivon ambo? *Il.* Un mancò, l'altra perdei.  
*Zen.* In volto franco ed in color non vario  
 Preste e franche risposte; ancor non veggio  
 Orma di falsità. Quando arrivasti

A que-

A questi colli? *Il.* Quel ch'oggi risorge  
 E' il festo sol dal dì ch'io giunsi. *Zen.* ha molto  
 Che di Tempe partisti? *Il.* Ho già veduta  
 Di quattro lune ora ricolma or scema  
 La faccia. *Zen.* Hai della terra o pur del mare  
 Corse le vie? *Il.* Sovra latino abete  
 Ci demmo a venti. *Zen.* affè t'ho colto. E tanto  
 Tarda da Grecia ad approdare un legno  
 Alla foce del Tebro o al lito d'Anzio?  
*I.* Ed in che mai tu mi cogliesti? Stanno  
 Forse i venti in mia man? poss'io dar legge  
 Al monarca del mar? Ma non è questa  
 La scusa no benchè bastar potesse  
 Delle lentezze mie. Cercar d'Atene,  
 E contemplar le meraviglie antiche  
 Curioso garzon io mi compiacqui.  
 Vididi poi Siracusa ed Agrigento  
 Regie famose de Tiranni; tanto  
 Mi diè d'agio il nocchier che a quelle sponde  
 L'ancora curva di gettar fu vago.  
*Zen.* Io sempre più resto sospesa. Senti  
 Questi non sono da Pastor! ma quale  
 Cagion t'ha posto di tua Patria in bando?  
*Il.* Da freddi campi cui perpetua neve  
 Sotto l'estrema gelid'Orsa imbianca,  
 Calar Vandali e Goti; e le Provincie  
 Prime d'armi allagaro. In Grecia al fine  
 Fermaro il piede, e desolate ed arse  
 Lasciar Cittadi e Ville. A ferro e fuoco  
 Tempe n'andò. Di quei barbari gloria  
 Fu rapir, depredar, abitatori  
 Svenar in fieri modi, e prigioniere  
 Strafcinar crudelmente colle Madri  
 Le vergini innocenti. Io di catene  
 Miseramente onusta (oltre le avite  
 Dissipate sostanze) irne mirai  
 Con due fratei. d'ancor tenera etade  
 La Genitrice mia. Io non so come

Dall'



Dall' eccidio commun sottrassi il piede;  
 E fuggendo la morte in questi colli  
 Trovai dolce ricetto. Or se non altro  
 Di mia pace e di me stesso contento  
 Do grazie al Ciel, che in tai rovine e tante  
 Nulla del mio perdei. *Zen.* Di gran memoria  
 Gran bisogno ha chi finge. E tuoi non chiami  
 I Fratelli la Madre e l'altre tutte  
 Facoltà che rapite e depredate  
 Mi dicevi testè t'aveano i Goti?  
*Il.* Tanto senno avess'io quant' ho memoria.  
 Miei non chiamo que beni che d'altronde  
 Vengono, e che mi da natura o forte;  
 De quai se ricco allo spuntar mi trova,  
 Povero il Sole al suo cader mi lascia.  
 I miei beni io gli ho meco; e questi sono  
 Gratitude e fe; modestia allora  
 Che m'arride, costanza allor che fremo  
 Dell' instabil fortuna il vario volto.  
 Eccoti i miei tesori, incontro a quali  
 Nulla potrà con sue ruine il Mondo,  
 Nulla il destino; e perchè son tesori  
 Nel profondo del cuor me gli ho sepolti.  
*Zen.* Amico il tuo parlar te stesso accusa.  
 Quando mai d'un Pastor salì tant' alto  
 L'umile intendimento! non in Tempe  
 Si fortifcon tal' alme. *Iliso Iliso*  
 Spoglia il manto mentito, e se pur sei  
 Quella ch'io credo, non lasciarmi a lungo  
 In sì penoso dubbio. *Il.* I dubbj lascia.  
 Pastor sono o Reina, e ciò che spetta  
 In ogni evento a governar se stesso  
 Ben può saperlo anco un pastor. Se entrassi  
 A favellar dell'agghiacciato Arturo,  
 Del fulmine ritorto, o delle ardenti  
 Comete portentoso orror de Regi,  
 Diresti a gran ragion ch'io fingo e mento,  
 Ciò che dis'io da Filistene il saggio,

Fan-

Fanciulletto l'appresi, ei nelle scuole  
 Dell'immortal Longino (*Zen.* Oimè che nome  
 Mi rammenta costui!) *Il.* Nodrito, allora  
 Ch'al Celeste Leon infiamma il tergo  
 Il Sole, a respirar l'aure di Tempe  
 Grand' Ospite venia. Là sul Meriggio  
 Del vicin bosco alla fresch'ombra alliso  
 Meco filosofava, e nella mia  
 Tenera mente della prima etade  
 Alti sensi imprimea. Fur sue parole  
 Quelle stesse ch'io parlo, e se di queste  
 Da me brami ragioni, altra ragione  
 Io non so salvo questa, ei così disse.  
*Zen.* Fortunato garzon. Il volto Iliso  
 (Ch'il volto è poi voglia, o non voglia il Cielo  
 Della mia figlia Arfinda) e le parole  
 M'allettano egualmente. Io son cattiva;  
 E di tua gentilezza e delle mie  
 Importune richieste in ricompensa  
 Molto dar ti vorrei, ma nulla tengo  
 Nella forte ch'io son. I sommi Dei  
 Veglian su te benigni, e sul tuo capo  
 Piova il destino i più felici influssi.  
*Il.* Grazie rendo al tuo amor. In mezzo al cuore  
 Porterò sempre la tua bella imago  
 Le tue dolci maniere e quella saggia  
 Costanza invitta. Io più frenar non posso  
 Le lagrime, e'l dolor troppo ha di forza  
 Omai sovra'l mio cuor; meglio è ch'io vada  
 Ad isfogarlo altrove. *Zen.* Ei parte, ed io  
 Coll'alma il seguo. Il tuo pastore Ateste  
 Tutte d'Arfinda ha le sembianze e gl'atti.  
 Ma sì franco ragiona, e tali adduce  
 Di sua condizion indizj e segni  
 Che per fede prestar a quel ch'ascolto  
 La nego a quel che veggio. Anco pastore  
 Ad amarlo però mi sento stretta.  
 Uopo veruno tuo gentil costume

Di

Di stimoli non ha, ma se i miei preghi  
Teco son d'alcun peso, amalo, e fiati  
Caro ancora per me. *At.* Troppo Reina.  
E' facil cosa l'ubbidirti a pieno.

## S C E N A V.

*Scitalce, Orgonte.*

*Sc.* **E'** Questo il grande il memorabil giorno  
In cui tu devi o valoroso Orgonte  
Il tuo coraggio palesar coll'opra.  
Il tempo è omai vicino. *Or.* Impaziente  
Ogni tuo cenno attendo. *Or.* qual è l'alma  
Che destini alla morte? Io di Soria  
Tanto mar valicando e tanta terra  
Volontier t'ho seguito. A onor ascrivo  
Che delli gravi tuoi rischi compagno  
De' tuoi pensieri esecutor eletto  
Solo tu m'abbia; ma il tener celato,  
Si come fai, a qual precisa impresa  
Il mio braccio a tuo pro debba impiegarsi  
(Scusa la libertà) non è d'intera  
Confidenza argomento. *Sc.* E qual de' suoi  
Più profondi pensier seppe ad Orgonte  
Gia mai celar Scitalce? io non potea  
Communicar a te quel ch'a me stesso  
Era incognito ancor. Tetrico a cui  
Tutto, come ben fai, dell'Oriente  
L'Esercito ubbidisce, a questi Liti  
Mi spedì d'Antiochia; accompagnommi  
Con Lettre uffiziose, e sparse ad arte  
Ch'a dimandar qualche mercede al fine  
Di tanti miei servigi e mie fatiche  
Scorto dal suo favor a piè d'Augusto  
Io men venia. Fogli secreti a parte  
Poscia mi consegnò. Disse che scelto  
Fra tanti amici il mio cor la mia fede

A gran

A gran fatto egli avea; ch'una sol vita  
Chiedea dalla mia man, che dalla sua  
Tutto chiedessi. Mi colmò di doni;  
E ancor me né promesse: e quanto all'opra  
Senza aggiunger di più quì mi rimesse  
Agli amici e congiunti. Il nome loro  
Poco importa saperlo a te che sei  
Peregrin sconosciuto, e ch'oggi arrivi,  
E dimani ten vai. Son del Senato,  
Son della Corte i primi. *Or.* Io del maneggio  
Nulla cerco Scitalce, ed è ben giusto  
Che tua ne sia tutta la gloria; io cerco  
Sol dell'effetto; ed è ragion che tocchi  
Di questo a me tutto l'onor. *Scit.* Prepara  
L'anima valorosa e 'l braccio forte  
A non volgar cimento: e non ti turbi  
L'altezza del soggetto, e del periglio  
Vano e fallace orror; poichè il tuo braccio  
Precorrerò col mio. *Org.* Scitalce ancora  
Non conobbi timor, né de' tuoi passi  
Vo' già che sian i miei secondi, ch'anzi  
Più che giovar coll'esempio, potresti  
L'opra turbar, non avendo tu quella  
Ch'in fatti tali speranza ho fatta.  
Nò dubbio non ti prenda. Andiamo ov'hansi  
I colpi a dirizzar. Non sarà salvo,  
Quando il comandi tu, fra tante sue  
Cariche d'armi e vigilanti Squadre  
Nè pur lo stesso Aureliano. *Scit.* E s'egli  
Fosse appunto quel desso? *Or.* E siasi. Han forse  
Le membra impenetrabili e difese  
Gl'Imperador, così che a lor talento  
Senza morte temer farsi tiranni,  
E fieri incrudelir sia lor permesso?  
*Sc.* O forte cor lascia ch'io ti circondi  
Con queste braccia il collo, e mi ti stringa  
Tenacemente al petto. Andremo uniti  
All'impresa amendui. Costui ch'a pena

Affunto



Affunto al trono Imperiale asperse  
 Del più nobile sangue e più innocente  
 Con ferezza inumana i lidi al Tebro.  
 Barbaro di natali, ma più ancora  
 Barbaro negli affetti, ha giustamente  
 Contro se congiurati uomini e Dei.  
 Fidi compagni avremo al fatto, avremo  
 Assistenze e ricovri; e già non fia  
 Spettacol nuovo, quando udrallo Roma,  
 Che da libere destre un fiero un' empio  
 Cesare estinto caggia. Il primo al Regno  
 Fu il primo alle ferite; e per retaggio  
 Anco agli altri lasciò di spirar l' alma  
 Dalle piaghe col sangue. *Or.* Io mi figuro  
 Che se a tal opra Tetrico t' invia,  
 Non già per altri ma sol per se stesso  
 Ei s' affatichi; e ch' al Romano Impero  
 Tacitamente aspiri. *Scit.* A ciò lo sprona  
 Fin da Roma il Senato; a ciò l' invita  
 L' esercito bramoso: e se vi giunge,  
 Come giunger vi dee per la tua destra,  
 Chi più di noi farà felice? or altro  
 Non ci rimane Orgonte che pensare  
 Al tempo al luogo onde congiunta vada  
 Nostra salvezza alla sua morte, e questa  
 Esser deve mia cura. Ma fra tanto  
 Non ti scostar da me, ch' un ora un punto  
 Partorisce gran cose, e la fortuna  
 Che qual onda di mare, e viene, e parte,  
 Nel breve crin vuoi afferrar di lancio.

## S C E N A IV.

*Iliso solo.*

**V**Eggio, o m' inganno? o Dei! quegli è Scitalce.  
 Nò non m' inganno io già, che ben d' allora  
 Che dell' Eufrate in riva alfin restai

E

E vinta e prigioniera, e ch' abusando  
 Egli della vittoria ebbe ardimento  
 Di concepir nel cor brama villana,  
 E a me scoprirla, e minacciarmi forza;  
 Il nome e 'l volto sì profondamente  
 Mi restaron di lui nell' alma impressi  
 Che già non credo or abbagliarmi. Il Cielo  
 Ch' è giusto a buoni, e che non mai impunita  
 Lascia l' opre de rei, dall' Oriente  
 Fin quì tratto l' aurà perchè ne prenda  
 Giusta vendetta. Ma egli è duopo in prima  
 Ch' io m' accerti del vero, e l' raffiguri  
 Meglio di nuovo: quinci intorno andrommi  
 Trattenendo per ciò fin ch' io 'l riveggia.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA.

*Scitalce , Orgonte .*

*Sc.* **A** Buon principio fortunato fine  
Seguirà se non manca Orgonte in noi  
Valor e ardir . Troppo ben concertate  
Stanno le cose , e troppo numerosa  
Risoluta e possente è la caterva  
De congiurati . *Or.* Io non vorrei parerti  
Temerario se mentre le mie parti  
Son quelle sol dell'eseguir , m'usurpo  
Quelle del consigliar . Affretta al fine  
L'opra intrapresa , o ne convien fuggire .  
Difficil cosa è lo tener nascosto  
Ciò che fan tanti e tanti . *Sc.* Una gran tela  
Con poche fila non si trama Orgonte .  
Saggi però son tuoi ricordi , e appunto  
A momenti dobbiam scagliare il colpo .  
*Or.* Eccomi pronto al cenno tuo . Ma dove?  
Ed in che forma ? *Sc.* Al Tempio : *Or.* la maniera  
Fra tanto ascolta , e t'apparecchia all'opra .  
Grande e solenne sacrificio al Sole  
Aureliano appresta , ed io medesimo  
Viddi testè fumar gli altari accesi  
E le vittime intorno numerose  
Coronate di fior le corna d'oro  
Da Sacerdoti di bipenne armati

Aspettar

## T E R Z O .

Aspettar le percosse . Il tutto è pronto,  
E s'attende egli sol . Noi fra la turba  
Si mischierem non osservati , e quando  
Delle belve ei starà co' Sacerdoti  
Esaminando le guizzanti fibre  
Per ritrarne i presagi , allor da tergo  
L'affaliremo all'improvviso . *Or.* E quelli  
Che di lui stanno alla custodia intesi  
L'adito franco a noi per accostarci  
Permetteranno ? *Sc.* Chi vuoi tu che 'l vieti?  
Io fra costoro ho d'amicizie antiche  
Strette corrispondenze , e già ben noto  
Sono a Cesare ancor . E poi gran parte  
De Cavallier già de disegni nostri  
Consapevoli son , nè porre agli altri  
Sospetto noi possiamo . *Or.* E dopo il fatto  
Come averem fuori del Tempio il varco  
Se chiuse d'ogn'intorno dalle guardie  
E dalle turbe in numero raccolte  
Saran le vie ? dove ricovro avremo?  
*Sc.* Dirimpetto all'altar picciola porta  
S'apre de Sacerdoti all'uso , e questa  
Ci assicura l'uscita . Quelli stessi  
Cui tocca il custodirla , usciti noi  
( Che nel tumulto popolar o poco  
Saremo o nulla come avviene attesi )  
In un ristretti e col pretesto chiaro  
Di tener chiuso all'omicida il varco  
Ritarderan , se trattener affatto  
Per l'urto non potran chiunque avesse  
Cura o desio di seguirarci . In pronto  
Duo corridor Numidi su la piazza  
Del Tempio già stanno per noi guerniti :  
E sovra questi portaremci a volo  
D'Anzio all'antico porto . Ivi ci attende  
Col vento a suo favor lo stesso legno  
Che ci levò già dall'Assirie sponde  
Agli Italici lidi . *Or.* Andiam più avanti

Per



Per attento che sia giunger non puote  
 Consiglio uman. Fin qui possiamo. Il resto  
 E' in man della Fortuna. Oggi faremo  
 O lieti in vita o gloriosi in morte.  
 Andiam ch' omai farà affollato il Tempio.

## S C E N A II.

*Iliso solo.*

**N**on errai nõ; pur troppo a me fedeli  
 Fur gli occhj miei. Sì quegli è Scitalce.  
 E tal entro il mio cor risveglia un foco  
 La vista di colui, che più non posso  
 Al desio di vendetta imporre il freno.  
 Un nuovo ardor e nuovo spirito ho in petto;  
 E un non so che d'incognito e supremo  
 Che m'agita m'accende e d'alto sdegno  
 Contra l'insidiator iniquo m'empie,  
 E mi spinge a vendetta. Ah non cred'io  
 Ch'ad ogn'ora così saprò celarlo.  
 Parmi ch'allor ch'io giunsi ei divisasse  
 D'esser coll'altro al Tempio, io dal seguirlo  
 Trattenirmi non posso.

## S C E N A III.

*Zenobia sola.*

**I**N lieto giorno  
 Ognun' al Tempio corre, ed io col duolo  
 Che (lassa) m'è troppo fedel compagno  
 Rimango ogn'or abbandonata e oppressa.  
 Ah la mia Figlia ch'era mio conforto  
 Troppo m'è nel pensier; di questa sola  
 Parmi ch'abbia a dolermi. Un fido servo  
 Nella Persia nviai perchè spiasse  
 S'ella colà mai giunse, anch'io pensai

Presso

Presso quel Re di ricovrarmi, e speme  
 Nodriva ancor che col maggior suo Figlio  
 Accoppiandosi Arfinda, ei le sue forze  
 Del Latin predator spingesse a danni.  
 Ma pensando che già varcar sei mesi  
 Da che partissi, e nol riveggio ancora  
 (Misera!) in preda m'abbandono al duolo.  
 Questo è l'alto dolor che tutta l'alma  
 Affligge e preme, e questo solo a morte  
 Trarmi potria, se non che a tanto affanno  
 Leggier conforto che però è conforto  
 Iliso s'appresenta. Iliso Iliso  
 Quanto m'inganni tu. S'al volto agli atti  
 S'alla tua voce io penso, ancor speranza  
 Mi lusinga così, che alcuna volta  
 Do fede agli occhi e quel che bramo credo.  
 Ma sì affannosa e sì smarrita in faccia  
 Elvira d'onde vien, che vuol, che porta?

## S C E N A IV.

*Elvira, e detta.*

*Elv.* **S** Fortunato fanciullo a che ti mena  
 Poca età molto ardir troppa alterezza!  
 Deh per somma pietade o santi Numi  
 Che questi luoghi avete in guardia e'l Tempio  
 A tanto scempio v'opponete. *Zen.* Elvira  
 Perché sì frettolosa e sconfolata?  
 Deh qui fermati alquanto e parla. *El.* Io stava  
 Sì fuor di me per ciò che avvenne or ora  
 Che ben merto perdon se non ti vidi  
 Ne t'inchinai Reina: e certo avrebbe  
 Di Tigre l'alma e'l duro cor di fasso  
 Chi de fieri successi e sanguinosi  
 Non risentisse orrore. *Sagrifzj*  
 Profanati interrotti; altar di fangue  
 Cospersi; quì tra belve uomini estinti

Cader

Cader al suol. Là mesti e sbigottiti  
 Colle viscere in man dell'ostie uccise  
 Calde ancora e tremanti i Sacerdoti  
 D'umano sangue e di ferino intrisi  
 Cercar la fuga. A farsi forti intorno  
 Affrettarsi le guardie; ed i littori  
 Disciorre i fasci, e delle scuri orrende  
 Armar le crude inesorabil destre:  
 E 'l più vago pastor, e 'l più gentile  
 Correr degl'anni suoi sul verde fiore  
 Al fato estremo. *Zen.* ahime qual fu il pastore?  
 Narrarmi più distinto. *Elv.* Un garzon bruno  
 Più che bruno carbon gl'occhi e le chiome;  
 Ma bianco più che neve il gentil viso  
 Che di Grecia quì giunse. *Zen.* Il riconosco.  
*Elv.* Meco venne pur dianzi al Tempio, dove  
 Pria di muovere il Campo offrir dovea  
 Aureliano al Sole. E già per mille  
 Strumenti armoniosi alto Eccheggiaava  
 L'aurato tetto, e l'odoroso fumo  
 Iva a ingombrar il Ciel. Eran cadute  
 Le due vittime prime. Il Sacerdote  
 Contemplate la fibre avea predetto  
 Che pericoli gravi e che tumulti  
 Sovrastavan bensì, ma che felice  
 Saria l'evento, e pioverian dall'alto  
 Pria che morisse il dì su questi colli  
 Di Celeste favor nemi profusi.  
 Ma troppo infausto suo cominciamento  
 Ha 'l vaticinio; e di miglior fortuna  
 Qual si deggia sperar fine non veggio.  
 Ciò si faceva allor che due soldati  
 Del Campo oriental noti alle guardie  
 E da loro introdotti, eran fatti  
 Sì vicini all'altar, che stavan misti  
 Co Sacerdoti e quasi al par d'Augusto.  
 E la man stesa d'improvviso al ferro  
 Mossersi in atto di ferir; ma dove

Fosser

Fosser degl'empì destinati i colpi  
 Dirtelo non saprei. Nel punto stesso  
 Contro il primo di loro Iliso lancia  
 L'acutissimo dardo onde la destra  
 Suole armata portar, e per lo seno  
 Colla punta dorata al tergo opposto  
 Passa a trovar l'uscita. *Zen.* O inaudito  
 E sconigliato ardir! qual cagion n'ebbe?  
*Elv.* Ciò non s'è inteso ancora. *Zen.* Indizio alcuno  
 Non ne diede colui? morì sì tosto?  
*Elv.* L'alma sgorgò per amendue le vie  
 Assiem col sangue; nè la lingua sciorre,  
 Ne parola formar egli poteo.  
*Zen.* Il compagno che fece? *Elv.* A piè d'Augusto  
 Supplichevol gittossi, e lagrimando  
 Parea chieder pietà: ma le sue voci  
 Dal rumor dal tumulto oppresse e vinte  
 Non ben chiare intendeansi; & ad Iliso  
 Che dalle guardie strettamente cinto  
 Già si trovava, iutenti eran di tutti  
 Gl'animi e gli occhi. *Zen.* Ei che diceva? *Elv.* diverso  
 Era da se medesimo, e quel di prima  
 Più non pareva. Di vivo foco ardente  
 Avea la faccia, e di terribil lume  
 Gli splendean gli occhi: e qual leon superbo  
 Che in largo pian da cacciator si veggia  
 Assediato e cinto, intorno mira  
 Qual possa ritrovar più facil varco  
 A fuga onesta o generosa morte;  
 Tale il forte garzon per ogni parte  
 Taciturno ma intrepido volgea  
 L'altero sguardo il gesto il moto il volto.  
 Nulla di pastoral nulla d'umile  
 Spiravan più, ma un non so che di grande  
 Che Real si può dir. In un baleno  
 Ad un soldato egli avventossi, e mentre  
 Questi l'asta stringea, dal fianco il ferro  
 Con gran forza gli trasse. Io colma il petto

Di



Di pietà di dolor di meraviglia,  
 Stava fuor di me quasi: ma la calca  
 Che mentre in mezzo suffureggia Il Tempio  
 Corre alle porte e vuol tentar l'uscita  
 Fuori mi spinse a forza. Ma preveggo  
 Che risoluto il giovin fiero a morte  
 Corso farà, che dopo molto avere  
 Sparso dell'altrui sangue a terra in fine  
 Dovrà miser cadere; incontro a tanti  
 Resistere non può valor d'un solo.

Zen. Oimè! qual mai serpeggia entro il mio seno  
 Subito affanno! come alle pupille  
 Mi salgono le lagrime! può tanto  
 L'amor di figlia entro materno petto,  
 Che somiglianza di straniero volto  
 Così improvvisi e sì gagliardi desti  
 Nell'anima gli affetti? o pure il core  
 Che più degli occhj affai lontano vede  
 Con questo suo dolor mi presagisce  
 Ch'Arfinda è quella e non Iliso? il fato  
 Il fato ancor non è fatollo. Egli apre  
 A miei disastri nuova scena, e vuole  
 Barbaro esacerbar antica piaga.  
 Amica i' sento con estremo duolo  
 Che pastor sì gentil sen'vada a morte;  
 E s'ancor vive d'interpor risolvo  
 Le mie preghiere con Augusto, e spero  
 Che non affatto faran sparse al vento.  
 Ma prima ch'io mova gli uffizj, vuolsi  
 Più distinta del fatto aver contezza.  
 Or vanne, e te n'informa, e quanto puoi  
 Frettolosa ritorna alle mie stanze  
 Ch'impaziente ivi t'aspetto. *Elv.* Ed io  
 Il tuo cenno Real di buona voglia  
 Senz'altro indugio ad eseguir m'accingo.  
 Avvenir può ch'all'infelice Iliso  
 Dal favor di Zenobia a pietà mova  
 Ne risulti alcun ben. Io tosto volo

Per

Per intender di lui novelle certe.  
 Oh fian felici.

## S C E N A V.

*Aureliano, Ateste, Iliso, Floro. Guardie &c.*

*Aur.* **I**N sì tenera etate  
 Sì temerario ardir? come tant'oltre  
 Fellone osasti? qual tua fu speranza?  
 Quale il pensier? *Il.* Fervida brama e giusta  
 Di vendicarmi. *Aur.* Odio sì grave regna  
 D'un fanciullo nel cor? così per tempo  
 Avida hai tu l'iniqua man di sangue?  
*Il.* S'appone mal chi dall'età misura  
 Non dall'opre virtute. *Aur.* E' l' sacrilegio  
 Si nomerà virtute? e i venerandi  
 Sacerdoti turbar e i sagrifizj,  
 Gli altari profanar, macchiar' i Tempj  
 Sotto gli occhj de' Dei? *Il.* Ostia più cara  
 Non può offrirsi alli Dei d'un'alma iniqua.  
*Aur.* Nè paventar, nè riverir d'Augusto  
 La maestà presente? *Il.* S'è delitto  
 Grave così violar la presenza  
 Sola d'un Re, che fia quando si tenti  
 Violar la persona? *Aur.* Io non t'intendo.  
*Il.* Ma ben m'intende il Ciel. *Aur.* Parlami chiaro.  
 Narra a tuo prò quale cagion ti spinse  
 A dar morte a colui. *Il.* L'onor'offeso.  
*Aur.* Che ti fec'egli? e chi sei tu? *Il.* Già 'l dissi  
 E per non dir di più di quel ch'ho detto  
 Quel ch'ho detto ridir non vo tampoco.  
*Aur.* Franco parlar, ma ridir te 'l faranno  
 Tuo mal grado i tormenti. *Il.* Avvi tormento  
 Più crudel della morte? io già l'aspetto.  
*Aur.* Mora dunque costui. Pubblico fallo  
 Pubblico esempio emendi. Questa tigre  
 Se cotant'osa con non ferme zanne

B

Che

Che farebbe cresciuta e per lung'h'uso  
 Avvezzata alle stragi. *At.* A piedi tuoi  
 Supplichevola mi prostro, e con quel senso  
 Che più devoto e riverente inspira  
 Ad un servo fedel osequio antico  
 In don la vita di costui ti chieggiò.  
*Aur.* Ergiti amico Ateste. Quanto ch'io  
 Amo la tua virtù stimo il tuo merito  
 Dillo tu stesso a te, che rimostanze  
 Tante vedute n'hai. Nulla più caro  
 Esser potrammi che tue giuste brame  
 Secondar. Ma egli è ben'anco diritto  
 Che tu mi corrisponda, ed ami, e stimi  
 La gloria del mio nome. Non è a tutti  
 Padre colui che non sa mantenersi  
 Indifferente a tutti; e troppo grave  
 È d'Iliso la colpa, e tu medesimo  
 Per dimostrarti a reo pastor cortese  
 Non puoi voler ch'io mi dichiaro ingiusto.  
*At.* Il tutto scusa fanciullezza. Il senso  
 Che non per anche da ragion'è domo  
 Corre ne' precipizj; e un caldo foco  
 Di vendetta assai puote in giovin petto.  
 L'infelice garzon che a scusa adduce  
 Il suo spregiato onor'una Reale  
 Persona violata, e in testimonio  
 Ne chiama il Cielo, e con sicuro volto  
 Attende morte, ah merta ben d'Augusto  
 Qualche pietà. *Aur.* Basti sol che la chieda  
 Ateste e già la merta Iliso. A tuoi  
 Caldi preghi però ragion sia scorta.  
 Pria d'interporli mira ben s'è giusto  
 Che inulto vada il sacrilegio enorme.  
*At.* Ei di venir con l'oste nostra in Tracia  
 S'era dianzi esibito. Ha petto, ha core.  
 Là con modi miglior con maggior frutto  
 Spargeria 'l fangue; in ogni parte al fine  
 Il morir'è morir. *Aur.* Ma gran divario

E dal

È dal morir carico di gloria in Campo  
 Al morir con vergogna. E s'io trascurò  
 Il prender di costui dovuta pena,  
 Roma che dirà poi? *At.* Esser non puote  
 Soggetto a Roma chi dà leggi a Roma.  
*Aur.* Ma tacia Roma e mia clemenza lodi;  
 Credi perciò la loderan li Dei?  
*At.* Diviso i Dei hanno con teo il Regno.  
 Tu a senno tuo e come più t'aggrada  
 Reggi qua giù la terra, essi a lor voglia  
 Si governino il Ciel; ciò che tu fai  
 Cesare di ragion approvar denno.  
*Aur.* Ma quando ancora di me stesso solo  
 Giudice io stesso sia, giusto esser voglio.  
 E come giusto il reo condanno a morte.  
*At.* Per que' sudor che in tante guerre e tante  
 In tuo servizio ho sparso, per li rischi  
 Scorsi e per l'onorate mie ferite  
 Che gloriose le terrò mai sempre,  
 Poichè una volta anco a te furo accette,  
 Dona Signor dona a costui la vita.  
*Aur.* Levati Ateste, e omai t'accheta. Troppo  
 Mi riesci importuno. Ite littori  
 Tosto il cingete, e a soliti ministri  
 Consegnate colui. Sia studio loro  
 Procurar co' tormenti in mille modi  
 Che dell'eccesso ei chiaramente esponga  
 E la cagione e i complici. *At.* Fin tanto  
 Che tu sei sciolto fuggi Iliso fuggi.  
 Sarà mia cura trattener costoro.  
*Il.* Deh lascia il ferro Ateste. Ohime che fai?  
 Te perdi, e me non salvi. *At.* Olà di voi  
 Niuno accostarsi a quel Pastore ardisca.  
 Egli sotto la mia giurata fede,  
 Mentre nel Tempio era in sua man la strage,  
 Presso di me fu assicurato. Io stesso  
 Il condurrò dovunque occorra. *Aur.* A tanto  
 A tanto giunge Ateste! impugnar l'armi

B 2

Contra



Contra il Cesare suo? olà soldati  
Uccidete costui. *At.* O miei compagni  
Fermate i passi. Ove comanda Augusto  
Vada tosto il Pastor, ma al fin che importa  
Ch'egli da me condotto o strascinato  
Sia da' Littor! posate l'armi, o al primo  
Il primo passo costerà la vita.

*Aur.* Non movonfi costor? avrò ben petto  
Per avventarmi io stesso, e questa mano  
Stringer saprà la spada. Or che farai?

*At.* Questa mia destra non usò già mai  
Contro di te ma ben per te d'armarsi.  
Curverò le ginocchia; offrirò 'l petto  
Ignudo alle ferite. *Aur.* A me quel ferro.

*At.* Eccolo ubbidiente. *Aur.* Io non permetto  
Tanto allo sdegno mio che di mia mano  
Di tua temerità punir ti voglia.

Floro d'entrambi t'assicura, e tosto  
Alle tue case siano tratti entrambi.  
M'avveggo omai che del delitto a parte  
L'empio Ateste si trova; ospite suo  
E' 'l pastor omicida, e tanto ardente  
Non fora stato a suo favor, se unito  
Non fosse seco anco alla colpa. *Il.* Augusto  
Se Ateste mai fu del mio fallo a parte  
M'incenerisca il Ciel', e di me faccia  
Qual più gli piace orrido scempio Giove.  
Eccoti a piedi 'l reo, che reo pur sono,  
Ma 'l sono io sol: non condannar, Ateste  
Il qual questo di male ha sol commesso  
Che troppo amato ha l'infelice amico.

*Aur.* Or non più. Le querele e le discolpe  
Da voi addotte, nel mio cor entrambi  
Vi stabiliscon rei. Andate andate  
Perfidi, sì che morirete entrambi.  
Floro ad Orgonte ancor fa ch' i Ministri  
Con fieri intollerabili tormenti  
Spremano dalla bocca il gran secreto:

Sottrat-

Sottratto che l'auran, tutti costoro  
Se fur' in vita uniti, gli uniremo  
Anco in morte. *Fz.* Signor' io ciò che imponi  
Eseguirò; ma ben vedrai d'Ateste  
Che tutt'altra cagion del pastor Greco  
Sì parzial l'ha reso. *Aur.* Io farò sempre  
Per la giustizia, ove innocenza il chieda

*Fine dell' Atto Terzo.*

B 3

ATTO

# A T T O

## Q U A R T O

### SCENA PRIMA.

*Zenobia , Elvira .*

*Zen.* **N**E' dell'ardito misero pastore  
Altra cosa fai dirmi? *Elv.* Uscì ben tosto  
(Come in fretta da molti or' or raccolti)  
Nuvoloso le ciglia e con sembiante

Ch'alto e severo presagia gastigo  
Aurelian dal Tempio; e circondato  
Dalle sue guardie l'infelice Iliso  
Seco lui si condusse entro la Reggia:  
Nè il fulmine a scoppiar può tardar molto.

*Zen.* Dunque morrà il pastor? ah qual mi serpe  
Freddo orror per le vene! ah qual' il core  
Gelida mano di timor mi preme!  
Sventurato garzon (sì voglia il Cielo  
Che qual m'annunzia il cor'a dir non abbia  
Arfinda sventurata) e che mai valse  
Quello ch'è in te valor grazia bellezza,  
Se un atro lume di maligna stella  
Tua verde età sì di repente aduggia!  
Meglio pur fora stato di tua Patria  
Alla difesa nel fatal' eccidio  
Sotto Gotica spada affiem co' tuoi  
L'alma lasciar, che da funesta scure  
In peregrina sconosciuta terra  
Cader dolente e miserabil busto.  
Pe'l suo fiero destino a me ne scoppia

L'anima

Q U A R T O .

L'anima di dolor; vorrei col sangue  
Poter giovargli, e se del fatto avessi  
Lume maggior, umilmente andrei  
Della sua vita a supplicar Augusto.  
*Elv.* A che perder più tempo? altra notizia  
Non puoi aver se non che udirlo estinto.  
*Zen.* Cara Elvira non più. Io tosto volo  
D'Augusto a piedi; risoluta sono  
Quel misero salvar; in tanti modi  
M'adoprerò ch'esito buon ne spero.  
*Elv.* Oh cortese Reina! Or mi conviene  
Creder ch'empio non sia cotanto e avverso  
Il fato ch'oggi il pastorello affligge,  
Se ancor gli resta a suo favor Zenobia.

S C E N A . II.

*Aureliano , Floro .*

*Aur.* **E** Ben' al fiero de tormenti assalto  
Si fiaccar que' superbi? e che mai seppe  
Ateste dir, che confessotti Iliso.  
*Fl.* Sopra del prode e valoroso Ateste  
Che ancor fumante ha di nimico sangue  
La destra, e tanto a tuo favor del suo  
Ne sparse in mille casi, ho per brev'ora  
Sospesi tuoi decreti. Il solo Orgonte  
Fu sul martoro afflitto. Egli alle prime  
Non cessò mai di protestar con forza  
La sua innocenza, e testimonj ardito  
Tutti chiamonne i Dei. Io con disdegno  
Vidi sue resistenze, ed a ministri  
Comandai più rigor', onde alla fine  
Dopo lungo contorcersi, o crudeli,  
Disse, perchè fra tante pene atroci  
Me trattenete che innocente sono?  
Troppo di me maggior' è 'l reo; la vita  
Stessa di Cesar, oggi è stata in rischio,

B 4

E v'è



E v'è tuttor. V'han tradimenti in Roma,  
Ma un Duce quì . . . languì l'ultimo detto,  
E fra tormenti in tali sensi svenne.

*Aur.* Cesare in rischio? e qual fellon di nuovo  
Alla vita m'insidia? han sì gran sete  
Gli uomini del mio sangue? è così indegna  
Questa man dello scettro? ma ben tosto  
Cadrà l'iniquo traditor'. O Floro  
Nel solo Ateste mio sospetto è fermo.  
Fino d'allora che con largo sangue  
Quello ch'ardea contro me fiero incendio  
Di ribellione a spegner fui costretto  
Di lui pur m'adombrai, e nel mio core  
Io già l'avevo destinato a morte.  
Ma'l non poter scordar quell'opre illustri  
E quell'amor che pur' in mille prove  
Seppe pe' 'l suo Signor finger' a tempo  
Combattè nel mio cor', e ne sospese  
Il gran decreto. Ma con quali scuse  
Ei ricoprir' ora potrà suo fallo?  
Non già tant' oltre l'amicizia spinge  
Che i miei voleri contrastar col ferro  
E mia presenza violar s'ardisca;  
Bensì malvagio ardor, sete d'Impero  
Brama d'onori. Ma se pensa ognora  
Invendicato quel rubelle andarne,  
Il pensa in vano. Ma che vuol Zenobia  
Che smaniosa verso noi s'avvanza?  
Quanto giunge importuna.

## S C E N A III.

*Zenobia, e detti.*

*Zen.* **I** Nvitto Augusto  
Se grazia il servo al suo Signor veruna  
Chieder puote o mercede, ecco Zenobia  
Ch'una a tuoi piè ne implora: e non è senza  
Ragion la sua preghiera; quella fama  
Ch'oltre le tue virtù clemenza grida

E doi-

dolci rende le catene a vinti  
A te m'ha tratta. Tu che pio che giusto  
Ti mostri a tutti le mie calde preci  
E pio e giusto accetta. L'infelice  
Iliso, cui non so qual fato avverso  
Rese sì cieco onde la destra armossi  
Contro l'empio Scitalce, e in mezzo al Tempio  
E in faccia a Numi osò far sua vendetta:  
Ateste ancora, qual per troppo amica  
Compassion in tua presenza il ferro  
Strinse contro i tuoi cenni; entrambi rei  
Nel tuo Regio cospetto, ma innocenti  
Nel loro cor, per tuo comando stanno  
Ne' lacci avvolti: ah mio Signor ti mova  
La tua usata pietà, di lor t'increasca.  
Ne voler tu che a morte vada Iliso  
Cui la tenera età dona perdono,  
Ne che vilmente fra catene giaccia  
Il prode Ateste, ei che più volte in Campo  
Il dubbio Marte a tuo favor rivolse,  
E d'alloro ti cinse, onde ten vai  
Sovra i Cesari tutti illustre e chiaro.  
*A.* Zenobia assai chiedesti, e tu non fai  
Di qual misfatto siano rei costoro.  
Molti sovra di lor sospetti ha sparfi  
Orgonte da tormenti. Egli m'avvisa  
Che in pericolo io sono, e che dall'alto  
Deve scender il colpo. Il tutto intendi  
Da ciò se vuoi, e mia salvezza chiede  
Che su Ateste si vegli. Iliso poi  
E' in man de Numi; loro fu l'offesa,  
Loro spetta il castigo; io che lor veci  
Opero in terra, comandar lo debbo.  
Ma che non può Zenobia? a tuo riguardo  
Lento farò: ma non voler per ora  
Tanto prender d'affanno. Io t'assicuro  
Nulla risolverò, che qual l'ho in core,  
Avanti gli occhj non mi sia Zenobia;

B 5

Zeno-

Zenobia che fu Cesar tutto puote.

Zen. Signor il tuo parlar oggi il mio cuore

Incatena così come le membra

M'incatenasti allora che tua preda

Là fra l'armi rimasi: ed è ben giusto

Che da sospetti ancor con ogni sforzo

La tua vita si guardi come cara

Agli uomini, agli Dei: ma che ad Orgonte

Contro l'onor del tuo fedele Ateste

Fede si presti ei non mi sembra giusto.

A. Pur v'è duopo d'esame per que' molti

Ch'ho forti indizj di sua rotta fede.

Ma questi niuna avranno meco forza

Contro il valor di tue preghiere, s'altro

Più chiaro lume non lo mostra reo.

Però Regina deh non ti dispiaccia

Conceder tempo, e sarai lieta. Resta

Cheta per ora, e non t'affligga e turbi

Di costoro pensier, che tutto a Floro

A tuo favor farà commesso. Zen. A tanto

Benefizio Signor io tutto debbo.

Con ciò le mie preghiere hai tu compiute.

Se dagli esami lor salvezza pende,

Già mi sembra vederli allegri e sciolti;

Perchè non v'ha forte ragion veruna

Che m'induca timor, e tua clemenza

M'empie di speme e tue dolci promesse.

Ed io contenta per il buon successo

Con tutto il cor su queste labbra mie

Quel più che posso te ne rendo merito.

Fin che riscaldarammi un vital raggio,

In me di tanto don vivrà memoria.

A. Zenobia nulla ad Aurelian tu devi.

Quello ch'adesso oprar intendo quello

Giustizia vuol, ne v'è clemenza a parte:

Zen. Sia giustizia o clemenza il dono e tuo:

Nè egl'è tanto leggier se far poteo

Lieta Zenobia

S C E-

Aureliano, Floro.

Aur. **O** Floro qual timore  
Di nuovo il cor m'affale! in quai sospetti

Costei m'adduce! una superba donna

Che mai non ha d'essere serva appreso,

Ne mai scordossi suo nativo orgoglio,

Ora sì umile al suo nemico Augusto

Chieder grazia e mercè! per un ignoto

Pastor tanto s'adopra? un vil straniero

Tanto da que' superbi affetti ottenne?

E chi è costui che sotto umili spoglie

Un'alma grande ed uno spirto altero

Cela così? perchè allor ch'io lo chiesi

Non volle sua condizion scoprire?

E perchè non narrò quell'alta offesa

Che Scitalce gli fece, e che sì atroce-

Mente nel Tempio vendicò? Ateste poi

Non è pur quel che l'ha ne ferri tratta?

Vedesti Floro appo una donna offesa,

Come trovò costui grazia ed amore?

O da quai nebbie uno spietato e grave

Fatto si copre! in quai perigli involta

Oggi è mia vita! Fl. Troppo ancor è ingiusto

L'affanno tuo, e s'è pur giusto abbiamo

Pronto all'uopo il rimedio. Ma perdona

Perdona a me Signor che sotto l'armi

A tuo servizio incanutii le chiome,

Perdona al zelo mio ch'ogn'or m'infiamma

Per tua salvezza e per tua fama illustre,

Un sincero trasporto, io non vorrei

Ch'oggi largassi a tuoi sospetti 'l freno

In guisa che dov'è più lor talento

Svolgano tua ragione, e al precipizio

Tragganti in fine. Che Zenobia sia

Colma il petto Real d'orgoglio ed arda



Di vana brama di dominio è chiaro.  
 Del ben perduto in noi amara resta  
 Memoria eterna, ne co' suoi baleni  
 La speranza abbandona gl' infelici.  
 Ma non così nel pastorello Iliso  
 Nel fido Ateste scoprir posso macchia  
 Di fellonia. Giovanile arditezza  
 Dall' odio accesa nostri umani petti  
 A che non sforza? e quella certa in noi  
 D' onor dilicatezza in quai non spinge  
 Perigli ognor? Il tutto mira Augusto  
 Con pacato pensier', e agevel fia  
 A tua ragion mirar come dall' alto  
 O la nocenza o l' innocenza loro.  
*Aur.* Tu l'altrui cor col tuo mal metti a prova.  
 Il tuo che fu d'amor di se di Zelo  
 Nobile albergo, ora non può a contrarij  
 Pensieri aprir le porte. Pur se vuoi  
 Quella ch'hai feco lui ferma amicizia  
 Ora obbliar, anco in Ateste scopri  
 Avidità d' Impero, e non in darno  
 Chiamò del grave tradimento a parte  
 Orgonte dal martoro un Duce nostro.  
 Nè più d' Ateste v'ha fra nostri Duci  
 Chi sovraffi d'onor, e de soldati  
 E de Romani abbia in poter gli arbitrij.  
 Che più dubbiar? ei per ministro indegno  
 Di sue perfidie e sua malvagia brama  
 Iliso scelse. Noi vedemmo il colpo  
 Ma 'l cor i soli Dei; ed eglin certo  
 Quello ch'al petto mio fu destinato  
 Dardo crudele con pietosa mano  
 Torsero altrove; ed oggi è lor mercede  
 S'io vivo e spiro. Mira s'egli è giusto  
 Che invendicate lor' offese lasci.  
 Ah mora Iliso, ah mora Ateste, entrambi  
 Prima che cada il sol cadano a Stige.  
 Felloni! e quale recò loro offesa

Cesar

Cesar, sì che con barbaro talento  
 Contro sua vita s'accendesser? l'alme  
 Versin' oggi costoro, e imparin gli altri  
 Che d'Augusto fu 'l capo con pietosa  
 Cura vegliano i Dei. *Fl.* Signore a Roma  
 Pensa, pensa a soldati che di troppo  
 Amano Ateste il loro Duce: forse  
 Tua mente ora sì ingombra è in error corsa,  
 Cesare pensa. Al severo comando  
 Seguirà il pentimento ahimè ma tardo.  
*Aur.* Floro non più, t'accheta, ed eseguisce.  
 Gridan chiaro le leggi; e i nostri Padri  
 Diero a tai falli del castigo esempio.  
 Orgonte sol se il tutto scopre, viva.  
*Pl.* O comando fatal! io spinger debbo  
 Tai vittime innocenti al sacrificio?

## S C E N A VI.

*Zenobia, Alvante.*

*Zen.* **O** Caro Alvante chi per tanto spazio  
 T'allontanò? quai rincontrasti casi?  
 Qual sorte avesti? sperar deggio ancora,  
 O pur correr a morte. *Alv.* O mia Reina  
 Liete novelle io reco: Arsinda vive.  
*Zen.* Arsinda vive? Oh questo sol fortuna  
 Tuo don mi basta, ogn'altra offesa obbligo.  
 Adunque presso il Persiano Rege . . . .  
*Alv.* Nò Zenobia del Perso entro la Reggia  
 Non pose piè tua Figlia. Il Rege stesso,  
 A cni de casi tuoi della tua Arsinda  
 Increbbe molto, l'affermò più volte.  
 Ei le maggiori e le minor Cittadi  
 Tutte fece cercar, nè traccia n'ebbe.  
 Io poscia stanco e di speranza orbato  
 Pensai a te restituirmi, e allora  
 Pur piacque al Ciel darmi miglior avviso.

B 7

Perch'io



Perch'io rivolto al fine a Persia il tergo  
 Indi poggiando per dritto viaggio  
 Verso la Siria alla deserta Arabia  
 Troppo m'attenni, e a gran fatica i gioghi  
 In più giorni varcai. Ma men felice  
 Ero stat'io se non correa in errore.  
 Poichè sorpreso in quelle falde alpestri  
 Da nera notte, e dal dubbio sentiero  
 Affaticato e vinto, un' uom canuto  
 Cortesemente entro l'umil capanna  
 Invitommi e m'accolse. Quella notte  
 Occuporno i discorsi tutti tristi  
 Pe'lamenti e pe'l duol perchè in quel tempo  
 Tutto di guerre quel paese ardesse  
 Preda a Romani. Ma ciò che mi calse  
 Sì fu l'udir ciò che dirotti appresso,  
 E che te pur ricolmerà di gioja.  
*Zen.* Affretta Alvante. Forse entro que' balzi  
 Pervenne Arfinda? e come? e quando? E dove  
 Poscia n'andò? di tosto *Alv.* Il tutto è dubbio  
 Ma però tutto ti farò palese.  
 Narrommi dunque il vecchiarèl che allora  
 Che il Sirio cane a caldi rai del sole  
 Arde ed arrabbia e terre e fonti abbruggia,  
 Una fanciulla a que' abituri giunse  
 Bella di faccia ed in gran parte ignuda  
 Le bianche membra a cui li fianchi intorno  
 Vaga fascia cingea purpurea e d'oro;  
 Che tutta molle era e grondante d'acqua.  
 Si come Ninfa che da stagno forga.  
*Zen.* Che dis'ella? che fece? *Alv.* Ansante accesa  
 Ch'a gran fatica ritraea respiro  
 Com'ella fu presso 'l tugurio giunta  
 S' abbandonò sull'erbe, e 'l nero crine  
 Disciolto e molle il suol rigava d'acqua,  
 Ed il sudor scorreva dalla fronte  
 Sulle vermiglie gote e d'indi al seno;  
 Ed al Pastor ch'impietosito e mesto

Chi

Chi si foss'ella e da qual caso afflitta  
 Umilmente gli chiedea, rispose  
 Ch'era guerriera e del bel numer' una  
 Di quelle forti e gloriose Donne  
 Ch'alle tue insegne e al faticoso Marte  
 Si dier, quai fama in ogni lido porta.  
 Aggiunse ancor che sull'Eufrate stretta  
 Da vincitor Romani aveasi data  
 Al fiume in preda e servitù sfuggita.  
*Zen.* O Dei! che narri! or mia speranza avviva.  
*Alv.* Ora m'ascolta. Io ben sapea ch'Arfinda  
 Nel dì fatal delle ruine nostre  
 Certo morta non fu, e da molte parti  
 Nella Mesopotamia ed in Palmira  
 Inteso avea che la Real Fanciulla  
 Sola de suoi nel desolato Campo  
 Vistasi e intorno da Romani cinta  
 Si com'era senz'armi un salto prese  
 E all'Eufrate avventossi; onde qual dubbio  
 Frappor si può che non foss'ella Arfinda?  
 Aggiungi a ciò che la sua fascia d'oro  
 Nel dipartir lasciò al pastore in dono  
 E dal pastor a prezzo d'or io l'ebbi,  
 E la fascia è d'Arfinda. *Zen.* O caro Alvante  
 Quanto tu mi consoli; ah quanto saggio  
 Fu tal consiglio. A me la mostra; nota  
 Ella ben mi farà. Deh ch'ella è dessa.  
 Ah lascia ch'io la baci e al sen la stringa.  
 O care spoglie, mentre piaccia al Cielo  
 E 'l permetta il destin: trista memoria  
 Siete d'un ben di cui son priva,  
 E pure da qual angoscia l'alma mia sciogliete!  
 Dunque salva è mia Figlia, e assieme con voi  
 Scampò i gorgi d'Eufrate? ah segui Alvante:  
 Che più dis'ella? ove passò? *Alv.* La notte  
 Ivi prese ristoro, ma sul primo  
 Rossigliar dell'Aurora all'orizzonte  
 Con dolci modi tolse indi congedo.

B 8

Ma



Ma pria chiese al Pastor onde coprirsì  
Una veste viril quantunque rozza.

A cui pietoso il vecchiarèl canuto

D'un suo nipote il pastoral'ammanto

Di buon animo offerse, ella vestillo.

Zen. O buoni Idii o Ciel benigno o sorte

Mi donate perdon s'io tante sparsi

Contro di voi querele. O fido Alvante

Oggi m'hai tolta a morte, e resa lieta

E felice affai più ch'altra mai donna.

A tanti indizj alle fattezze ai panni

Arfinda è quì tra noi; ne più sottrarfi

Ella potrà da me, saprò ben'io

Coglierla al varco, e farla arrender vinta.

Alv. Egli è ciò ver Reina? ma che sensi

Confusi questi sono? io non t'intendo.

Zen. Avvi garzon gentil fra questi colli

Che tutta porta la mia Arfinda in volto.

Peregrino è 'l garzon e al suo discorso

Al dilicato volto al nobil tratto

Al dolce suon delle parole Arfinda

Giurato l'ho più volte, e tal lo giuro

Senza dubbiar ora ch'intendo il resto.

Alv. Grazie a voi fian o Dei che i miei travaglij

Non furo affatto dissipati e sparsi,

Anzi oggi avete a sì buon fin condotti.

Zen. Ma sappi Alvante che maligna stella

Quì pur la copre. Oggi del Tempio in mezzo

Un fatto oprò che la condanna a morte.

Pur buona sorte e la pietà de' Dei

Fecer ch'a suo favor presso d'Augusto

Interposi mie preci, ed ei promise

Ch'a suo tempo egli avria mia calda brama

E la grave ira sua rivolta in meglio.

Ma che tardo più quì. Tosto a lei corro;

L'abbraccio e bacio, e me la stringo al petto.

Ma vo' dirle crudel che in tanto affanno

Softenne di vedermi allor ch'Arfinda

D'esser

D'esser negommi. Aureliano a piedi

Avralla tosto. Del suo fatto illustre

Addurrà le ragioni, e farà sciolta

Ella da lacci ed io dal mio dolore.

Alv. Guidami a piè della Signora mia.

Andiam tosto, e per lei si faccia ogn'opra.



## S C E N A VII.

Elvira, e detti.

Elv. **O** Empio troppo in fomentar sospetti!  
**O** crudel troppo in fulminar Sentenze!

**O** tiranno Aurelian! Zen. Che porti Elvira?

Elv. Zenobia non fai nulla? il pastorello

Cui nulla valse il fior di verde etate

Per indurre pietà, il famoso Ateste

Cui non giovò merito antico o gloria

Per provarlo innocente, ambo condotti

Saran fra poco sotto infame scure.

Zen. **O** Dei che narri? Iliso a morte! o troppo

Cieca ch'io fui a tue promesse false

Nel donar fede empio tiranno Augusto.

Ah forse ch'ei prima di me ha sottratto

Ch' il pastor è mio sangue, e ingelosito

Spargerlo vuole con ingiusto scempio.

Ma no'l farà. V'accorrerò io stessa;

Esportò questo collo al crudo taglio,

Purchè Arfinda si salvi: ah qual sì fiera

Tigre farà che l'esecrabil colpo

Non sospenda per poco, o se di sangue

Avida è pur del mio non resti fazia.

Elv. Cieli ch'ascolto? ahimè quai stravaganze?

Iliso è dunque Arfinda? e Arfinda è a morte?

Alv. **O** Instabile fortuna! Ella è poi certa

L'empia sentenza? El. Al Ciel piacesse incontro.

Ze. Andiamo Alvante. Elvira andiam. Portiamci

Al fatal luogo: o morirò di doglia

Sopra

Sopra la fredda falma, o s'ancor vive  
 Farò salva mia figlia. *Elv.* Andiamo tosto  
 Ch'io testè viddi a quell'oscura torre  
 Trista gente affollarsi, onde non poco  
 Ci dona il Cielo se giungiamvi in tempo.

*Fine dell' Atto Quarto.*

ATTO

# A T T O

## QUINTO

### SCENA PRIMA.

*Aureliano Floro.*

*Aur.* **F** Loro che rechi. Al dolce della vita  
 Don lusinghiero svelò Orgonte il resto?  
 Scopri gl' insidiator? parmi che morte  
 Ad ogni passo m'assalisca al tergo.

*Fl.* Il tutto è chiaro, e tu l'atroce colpo  
 Oggi sfuggisti; ma tuttor v'è duopo  
 Di vigilia e di guardia. Il fier Scitalce  
 E Orgonte stesso avean oggi fermato  
 A piè de sacri altar lasciarti a terra  
 Lacero il petto e sviscerato il fianco.  
 Nè il colpo orrendo e l'empio lor pensiero  
 Gito era vuoto, se nel tempo stesso  
 Che stringevanti incontrò il ferro acuto  
 Nell'atto del ferir, il pastorello  
 Non gli passava con quel dardo il petto.

*Aur.* Oh stravaganze! il pastorello Iliso  
 Me sottrasse alla morte? ah velenoso  
 Serpe ne' fiori forse ch'or s'appiatta,  
 E si bell'opra qualche frode asconde.

*Fl.* Non v'ha luogo a sospetti; Orgonte in prova  
 Troppo cose fa unir di ciò che disse.

*Aur.* Ben vedi Floro che non merta fede  
 Col suo Signor chi non conobbe fede.  
 Ma qual'empio desio qual fiera voglia

Di



Di mia morte invaghir poteo Scitalce?  
 Avvi ombra d'amistà fra lui e Ateste?  
*Fl.* No Cesar'. Anzi Ateste ancor dovea,  
 Si come a te troppo fedele e caro,  
 Tua grand' ombra seguir giù negli Elisj.  
 Di Tetrico ministro era Scitalce,  
 E di Scitalce Orgonte. I congiurati  
 In Roma son, ma non a lui palesi.  
 Tetrico poi non già odio o vendetta  
 Lusingò a spegner la tua nobil vita,  
 Ma iniqua voglia ambizion di Regno.  
 Fra soldati i migliori i più possenti  
 Adescati da lui accortamente  
 Colla licenza militar co' doni  
 Nell' Oriente chiamanlo all' Impero,  
 E già d'allori cinte gli han le tempie.  
 Cotanto puote ne' volgari petti  
 Avidità d'argento amor di vizio.  
*Aur.* E Tetrico tant' osa? e i suoi pensieri  
 Tanto han d'orgoglio? ma saran scherniti.  
 Cadrai Tetrico infame, e in van mordendo  
 Colmo di rabbia il suol miseramente  
 Dal tuo fasto deluso a tuo soccorso  
 Tuoi fidi chiamerai. A brano a brano  
 Da tuoi cavalli lacerato . . . . *Fl.* Augusto  
 Tetrico per crudel spietata via  
 A morte vada: ma 'l fedel Ateste  
 E 'l pastorello che ti tolse a morte  
 Han sul collo la scure. *Aur.* Accorri Floro,  
 Grida da lunge, e ne sospendi il colpo;  
 E siano entrambi in mia presenza addotti.  
*Fl.* Volo, ma troppo ahimè ch'è scorsò il tempo.

S C E.

## S C E N A . II.

*Aureliano, poi Nunzio.*

*Aur.* POCO mancò ch'all'ira mia credendo  
 (Se in Floro ancor'era pensier sì torto)  
 Sangue innocente e pio non siasi sparso.  
 Ben tu Tetrico il primo a tuoi compagni  
 Sarai spavento con il mozzo teschio,  
 Che in cima all'asta a rai del Sole esposto  
 Del tuo fine farà l'orribil mostra.  
 Ma chi è colui che verso me s'inoltra?  
 Apportator ei par di tristo caso;  
 Tal' ha ripieno di stupor ogn'atto  
 Di duolo il volto ed affannoso il passo.  
 Or comincio a temer sinistro evento,  
 E molto il cor mi presagisce affanno.  
*N.* Oggi da quai barbari fati cinto  
 A noi sorgesti o apportator del giorno?  
 Meglio era pur ch'orrida notte oscura  
 Con nero velo opra sì ria coprissi.  
 O pietà grande quali Dei permesso  
 Hanno colpo sì fiero in questa terra?  
*Aur.* Di qual colpo di tu? Di che ti lagni?  
 Qual è fatto crudel che sì t'affanna?  
 Parla e 'l timore dal mio petto sgombra.  
*N.* O Aurelian qual raccontar m'imponi  
 Tragico fatto orrendo! ah non cred'io  
 Che resister potrà franca quest'alma  
 A storia di pietà degna e di pianto.  
 La vid' io stesso, ed a gran parte fui  
 Del successo infelice, e chi potrebbe  
 Le lagrime frenar in rimembrarlo?  
*Aur.* L'animo tien più gravemente incerto  
 Tuo sospeso parlar? di che ragioni?  
 Parli tu de' prigion? d'Ateste e Iliso?  
*N.* Di quelli appunto sventurati amici.

*Aur.*

*Aur.* Dunque son iti a morte? *N.* E non udisti  
Ululati testè singhiozzi e pianti  
Alzarsi al Cielo? quei ne fur segnali.

*Aur.* Dei togliete da noi sì tristo augurio:  
E tu quanto vedesti or' or mi narra.

*N.* Benchè manca la lingua, e la mia mente  
Inorridisce, e l'animo rifugge,  
Io lo pur conterò. Poichè da Floro  
A dispietati e barbari ministri  
Ordin fu dato che per tuo comando  
Morir dov esser ambo i prigionieri  
(Il Duce Ateste e 'l pastorello Iliso)  
Ad Iliso n' andò colui che il colpo  
Scagliar doveva, e già crudel le mani  
Gli avea legate al tergo, e nella stanza  
Buja ch' è sotto a quell' orrenda torre  
L' avea condotto: una caterva intorno  
Di mesta gente che il crudel destino  
Del giovanetto compiangea dolente  
Frettolosa il seguiva e taciturna.  
Già scese eran le scale, e già nell' ampio  
Loco al macello destinato giunti  
Eravam tutti. Il pastorello allora  
Lento girando a circostanti un guardo  
Cercò nel caso estremo alcun amico  
Che raccogliesse l' ultime parole;  
Ma nissun ne conobbe; onde un sospiro  
Dal profondo del cor sciolse, e con fioca  
E gemebonda voce, o amici, disse,  
Se v' ha fra voi chi ben intenda, e veggia  
Che sia morir in sconosciuta terra  
D' infame e, aimè! non meritata morte  
Pietà di me vi prenda. Io non vi chieggo  
Che me da queste ond' ora sono avvinto  
Catene disciogliate; poi che Augusto  
Il comandò, giustizia egli è ch' io mora:  
Ma pria che sul mio collo il colpo piombi,  
Ah non vi sia chi mi contenda almeno

Veder

Veder Ateste: in lui solo riposta  
Ho mia fiducia di morir contento.  
Ma già nel mentre il Pastorel chiedea  
Del caro Ateste, Ateste ecco che apparve:  
E a pena avea dentro l' orribil foglia  
Il piede posto, che a Tarconte volto  
Me me (alto gridò) me solo a morte:  
Io sono il reo; spargete ora il mio sangue,  
Poi a Cesare andate, e l' troverete  
Di men crudo pensiero e forse sazio.  
Dicea più cose: ma 'l garzon Iliso  
Sorpreso nell' udir la nota voce  
Sì com' era legato e colle guance  
Dipinte di pietade e molli gli occhj  
Trassesi inanzi Ateste; e, in van tu cerchi  
Morir solo, dicea; troppo odiosa  
Senza di te farebbemi la luce.  
Ma posciachè negli animi de Numi  
Tant' ira è accolta, ed è decreto loro  
Che nostra vita abbia compiuto il corso;  
Poichè speranza alcuna di salute  
Non vi riman, ciò ch' io negai più volte  
Confesserotti Ateste. Eccoti quella  
Per cui ardesti di sì nobil foco;  
Eccoti quella che t' amò mai sempre  
E t' amerà pur sempre; eccoti Arfinda,  
L' infortunata Arfinda; ed in ciò dire  
Quella sua bella dolce pallidezza  
S' asperse di rossor, e 'l volto e gli occhi,  
Ch' allor lasciar libero il varco al pianto,  
Teneva a terra umilmente inchini.  
A tal atto gentile a tai parole  
Impallidì l' amico, e a tutti noi  
Un' orror freddo per le vene corse  
Che ci apparve su i volti. Indi un bisbiglio  
Di sommesso parlar levossi intorno,  
Nato cred' io da pietà e meraviglia  
Del strano troppo e miserando caso,

D' Ateste



D' Ateste che dirò ? con quai parole  
 Potrò eguagliar suoi dolorosi affetti.  
 Tacque per poco attonito ed immoto;  
 Ma poichè lo stupor l' amor l' ambascia  
 Dieder loco agli accenti, oh che non disse?  
 Dunque tal ti riveggio ? in tale stato  
 Per mia estrema miseria mi ti mostri  
 O mia donna e Reina ? Oh che giovommi  
 L' amar te com' io fei con tanto affanno,  
 L' esser da te con tanto affanno amato,  
 Se n' adduce a tal fine il nostro amore ?  
 Di me non mi duol già , ch' assai fortuna  
 M' ha donato nel far che in tua presenza  
 Deggia morir e per cagion sì bella:  
 Di te m' incresce che per darmi vita  
 Quì sei venuta a rincontrar la morte.  
 Ma troppo contro te stessa crudele  
 Troppo contro de tuoi , perchè celarti  
 Allor che v' era a tua salvezza il tempo ?  
 Interrotte dal pianto il nostro Ateste  
 A gran fatica tai sciogliea parole  
 Col labbro, ma assai più dicevan gli occhj.  
 Ciò nell' udir il fier Tarconte il cenno  
 Diede tosto a ministri infospettito,  
 Nè forse in van , di popolar tumulto.  
 Onde (pietoso e tristo ministero)  
 Di bianche bende alla Real donzella  
 Gli occhj già si coprian languidi e mesti.  
 Allora quella, che qual alpe ai venti  
 O qual scoglio a procella immobil stava,  
 Come da sonno si riscosse , e gli occhj  
 Pietosamente al moribondo amico  
 Sollevò sospirando , e moro, disse,  
 Infelice ch' io son. Per non restarmi  
 Incenerita all' amoroso foco  
 A te men venni , e quì trovai la morte,  
 Ed a te la portai. Se ciò è mia colpa  
 Dammi perdono , nè voler dannarmi

A Sup-

A supplicio maggior nel bujo Regno.  
 E se ria forte ci disgiunse in terra  
 Non ci divida dopo il guado estremo.  
 Alla mia Madre poi, che non più Madre  
 Sarà fra poco , deh mio caro Ateste  
 Siavi chi porti questo che dal collo  
 Mi pende inutil fregio , e un dolce addio.  
 Dicale pur che me quì trasse amore,  
 Ma Regio amor', e di Zenobia degno.  
 Dicale ancor che non fu cosa indegna  
 L' assassinar Scitalce in mezzo al Tempio,  
 Ma quella fu del mio Real decoro  
 Del mio spregiato onor giusta vendetta.  
 Preghila poi che se destin malvagio  
 In forte non mi diè che gli occhj miei  
 Di sua man leggiermente fosser chiusi;  
 Almen raccolga il cenere infelice,  
 E con quello d' Ateste una stess' urna  
 (Infausto monumento) lo rinferri.  
 Oltre più non sentii , e più non vidi,  
 Che tal' un singhiozzar' un largo pianto  
 Ciò nell' udir per quella stanza insorse,  
 Che il fievol suon delle parole oppresse.  
 E molti allor' omai vicin veggendo  
 Lo scempio miserabile ed atroce  
 No' l' potendo soffrir ci dipartimmo.  
 Ma dal loco fatal' iti non lunge  
 Un stridor' alto andar fino alle stelle  
 Udimmo ed urli e suon di man con loro,  
 Segni del fatto; ed ora i tronchi busti  
 Giaciono a terra, e l' onorate teste  
 Tremanti ancor stanno nel sangue immerse.  
 Ed io per non turbar mai più mie luci  
 Con sì fiero spettacolo infelice  
 Correr me' n' vo' ne' più deserti campi,  
 E colle fiere rintanarmi al bosco.  
*Aur.* A gran ragione umana vista abborre  
 Colui che tal vide funesta scena.

Oh



Oh quali vite fur' oggi disciolte !  
 Anime belle ed' infelici ch' ora  
 Per gli ampj Elisj spaziando andate  
 Vostri interrotti amori sospirando,  
 Quanto di voi mi duol ! quanto vi piango !  
 Solo perchè troppo fedeli fosse  
 Io misere v' ho fatte ? oh troppo pronto  
 Ne' miei sospetti ! oh troppo cieco sdegno !  
 Ma Floro è qui , nè seco alcuno adduce !  
 Pur troppo fu precipitato il colpo.  
 Morti sono gli amanti .

## S C E N A III.

*Floro , e detti .*

*Aur.* **O** Floro o Floro  
 Servo saggio e fedel ben lo dicevi  
 Che nella mente mia sospetto ed ira  
 Reso avean notte , e tale il pentimento  
 Del mio troppo adombrar mi presagisti .  
*Fl.* Onde tanto rammarco in tempo lieto ?  
*Aur.* Per Dio che porti ? i prigionieri han vita ?  
*Fl.* Vivon Signor ; e lor di morte il rischio  
 Di vita assai più bella fu principio .  
*Aur.* O lieto annunzio ! avventurosa sorte !  
 Quanto ringrazio i Dei ch' abbiano tolto  
 Due cari amanti a così indegno caso .  
*Fl.* Dunque il tutto t'è noto , e come Arsinda  
 Era il pastor' incognito e straniero ?  
*Au.* Il tutto intesi , ma in quel punto troppo  
 Miserevole e tristo era l'annunzio .  
 Recato m'era che i segreti amanti  
 S'eran scoperti , e che per questa parte  
 Correan contenti degli Elisj all' ombre  
 Perchè pari in amor pari in fortuna :  
 Ma narram' or come l'atroce colpo  
 Nell'atto del cader fu poi sospeso .  
 Con quai modi ? e da chi ? *Fl.* Signor Zenobia

(Come

(Come per via mi raccontavan molti)  
 Allor ch' udì della scoperta Arsinda  
 L'estremo rischio , che l'udì ben tosto,  
 In ver la moribonda sua figliuola  
 Volò affannosa , e dal dolor sorpresa  
 Il decoro Real posto in non cale  
 Di lamenti di preghi e di minaccie  
 Confusamente un suon spargeva all' aria .  
 Giunta che fu nell' esecrando luogo ,  
 Ove la figlia di morir in atto  
 Chinata avea già le ginocchia a terra ,  
 Ed al taglio crudel porgeva il collo ;  
 Tosto a lei corse , e l'assalì da tergo ,  
 E se la strinse strettamente al petto ,  
 E col suo corpo e col Real suo manto  
 Lei ricopriva . E gli fu agevol fatto  
 Guardie sforzar che amavan salvo Ateste ,  
 E ministri che poco atti sentiansi  
 La pietà a sostener d'un tanto caso .  
 Onde Zenobia fra dolor' e orgoglio  
 Questa è Arsinda gridava , e Figlia mia .  
 Fermate il colpo , o sovra me il vibrate .  
 Non era uscito ancor l'ultimo detto  
 Ch' io là giunsi improvviso , e grazia grazia  
 Gridai , discioglie gl' innocenti Augusto ,  
 Che per Iliso sol' Augusto ha vita .  
 E grazia grazia s'udì intorno intorno  
 Le stanze risuonar gli atrj e'l cortile .  
 A tal , ecco di vita a tal' avviso  
 Il primo Ateste di pallor coprissi  
 Poi di rossor , indi Zenobia e Iliso ,  
 E tutti vidi d'un aspetto istesso ;  
 Che tal faceva l'allegrezza forza  
 Nel cacciar' il dolor ; ma assai di corto  
 Rinvenner tutti , chè ne' petti loro  
 Virtù prevalse , e portò forze al core .  
 Indi vi fu chi con agli occhj il pianto  
 Colmo di gioja mi narrò che Arsinda

Era



Era il pastor, e che a tal passo amore  
 Tratta l'avea per il suo caro Ateste.  
 Ordine allor lasciai, che sciolti i ceppi  
 Siano tosto condotti in tua presenza,  
 E sollecito i lor passi precorsi  
 Perchè nè pur' un sol momento volli  
 Te defraudar di così lieto avviso.  
 Ma come bello egli è l'udir fra tanto  
 Fremer per allegrezza la milizia;  
 E molti correr per le strade erranti,  
 Molti abbracciarsi lieti in incontrarsi  
 E dir del loro Ateste il buon successo:  
 Il popolo non men tutto in tumulto  
 Viva Cesar gridar', e viva Ateste,  
 Arsinda viva, e così 'l tristo pianto  
 Veder rivolto d'improvviso in gioja.  
*Aur.* Di vittoria giammai o di trionfo  
 Grato non mi fu tanto onor' e pompa,  
 Com' ora il seno d'allegrezza m'empie  
 Ciò che mi narri; sì perchè la vita  
 In così bella guisa hanno acquistata;  
 Sì perchè chiara mia giustizia splende  
 E potrà lode meritar da Roma.  
 Tutto a te debbo, e 'l saggio tuo consiglio  
 Averà premio al buon successo eguale.  
*Fl.* Mi basta in premio il risaper che possa  
 Appo te l'opra mia ritrovar grazia.

## S C E N A IV.

*Zenobia, Iliso, Ateste, e detti.*

*Il.* **M**Adre perdon'; ah! or vegg'io a qual fallo  
 Mi spinse un caldo amor, ma ben ti giuro  
 Nulla meno leggier' è 'l pentimento.

*Zen.* No figlia il nobil foco onde tu avvampi  
 Star non dovea fra tanti rischj ascoso,  
 Ma fuor mostrar la fiamma e farne pompa.

Ma

Ma vedi Augusto ch'impaziente e lieto  
 Brama vederti dal periglio sciolta.  
*At.* Arsinda andiamo a sua clemenza in seno.  
*Aur.* O nobil coppia di felici amanti  
 Sopra di cui tal ha custodia il Cielo  
 Vieni a raccorre de' disastri il frutto.  
*Zen.* O grande Augusto che con pregio eguale  
 Debellator sovra i superbi e a vinti  
 Pietoso e fovvenevole ti mostri,  
 Ecco mia Figlia a te, che se nel Campo  
 A nostro danno tua virtù conobbe,  
 In tua pietade a suo favor s'affida.  
 Rea non è già, se non è fallo o colpa  
 L'aver' Augusto nell'estremo rischio,  
 Sia fortuna o virtù, serbato a Roma.  
*Aur.* Anzi che tal fece opra onde il suo nome  
 Di gloria adorno s'alzerà alle stelle.  
 Ti consola o Zenobia; oggi tua Figlia  
 Presso il Senato è di gran merto onusta.  
 E tu donna Real, che a noi ti mostri  
 Qual ti bramava la tua nobil Madre  
 E qual'io stesso desiai più volte,  
 Scaccia da te gli affanni, e non ti piaccia  
 Nostra gioja turbar con tua tristezza.  
*As.* Mio Signor' assai chiaro oggi conosco  
 Quanta ch'io feci a tua bontade ingiuria  
 Allor che stetti entro tua Reggia ascosa  
 Sotto nome mentito e vili spoglie.  
 Anzi ch'io benedir dovea fortuna,  
 Chè dovendo restar sconfitta e vinta,  
 Per sì prode guerriero io vi restassi;  
 E poi correr' a te che di clemenza  
 Che di pietade fei gentile abergo.  
 Ma giacchè quel timor che mi ritenne  
 Con tal guardia celata a te alla Madre,  
 Frutto dovea produr nobilee grande  
 Qual fu diffender da spietata morte  
 Te mio Signor d'immortal vita degno,

Non

Non che quel mio timor deve piacermi  
Della mia vita ancor il grave rischio.

*Aur.* Generosi pensier d'anima eccelsa!

Con qual potrò rimeritar giammai  
Illustre don la tua grand'opra e i tuoi  
Nobili sensi. I Dei la ricompensa  
Primi Arsinda ti dier con darti vita  
E concederti il tuo bramato Ateste.

Ma che darti poss'io? Quando il tuo merito,  
Per splendido che sia, ogni premio avvanza.

Però dalla mia lingua e dagli uffizj

Autorevoli miei tutto commosso

In rimostranza di mie brame ardenti

Darti ricca mercè saprà il Senato.

*Ars.* Tal da' tuoi detti in me stupor' insorge,

E tua somma bontade e 'l cangiamento

Improvviso in un dì della mia sorte

Confonde i sensi miei e opprime in guisa

Ch'io non oso parlar', e più che il labbro

Ti risponde il mio cor' e 'l tacer mio.

*Aur.* T'accosta Ateste, e de supremi Numi

Adempisci 'l voler: con tal' augurio

Della tua Arsinda omai stringi la destra.

*At.* Piacer m'è l'ubbidirti, ma deh lascia

Che prima a piedi tuoi offra quel dono

Che m'hai concesso or' or, ch'offra la vita.

Si quella vita la qual sol m'è cara

Perchè con onor mio sommo e diletto

Un dì a tuo prò posso lasciarla in Campo:

Ma se dovesse agli occhi tuoi giammai

Ritornar rincreasevole e odiosa,

Or me ne spoglia, che per grazia il chieggo.

*Aur.* Levati amico, e all'onorato fianco

La tua ti cingi gloriosa spada,

Che ben la merta tua scoperta fede.

Eccoti Arsinda quel ben degno sposo

Che tu bramasti, e t'ha donato il Cielo,

Ricco di tanta fede e tanto onore.

Ecco

Ecco Zenobia il tuo novello figlio

Degno di ravvivar tua Regia stirpe

E te rinovellar ne' figlj suoi.

Entriamo in Roma ove avrà già la fama

Precorsi i nostri passi, e l'allegrezza

Fra i Cittadin per tal' evento sparsa.

Veggian le Nuore e le Latine Madri

Con meraviglia nell'onor del volto

E nello spirto generoso e altero

Quanto abbia questa alta Real donzella

Delle famose lor Romane donne.

*Zen.* Andiam ch'egli è dover che in quel teatro

E ancor fin dove a scaldar giunge il Sole

Fede si faccia quanto pio Signore

Non che prode guerrier dia leggi a Roma.

*At.* Veggia ogn'un chiaro che van sempre uniti

I favori del Ciel coll'innocenza.

I L F I N E.

Scerere Guevara lib. 2. 103.

70.003.559



870239